

# Il credente di fronte all'enciclica *Lumen Fidei* e all'esortazione *Evangelii gaudium* di Papa Francesco (II)<sup>1</sup>

*L'accattivante magistero di un Pastore  
con in mano e nel cuore il Vangelo*

VIRGILIO PASQUETTO, OCD

## 4. Magistero accattivante in ordine alla natura propria della fede cristiana<sup>2</sup>

A questo tema abbiamo più volte accennato già nel precedente articolo, ma solo di sfuggita e, dunque, senza una trattazione che ne individuasse, in maniera articolata, i diversi dati offerti dai due documenti pontifici per legittimarne tanto l'esistenza che la natura concreta.

Ciò premesso, sono, per l'appunto, questi diversi dati che intendiamo ora cogliere, analizzare e approfondire.

### 4.1 Dati accattivanti presenti in "*Lumen fidei*"

Quello che subito colpisce nel rilevare il carattere accattivante della fede cristiana sottolineato dal presente documento è il lessico usato da papa Francesco per designare la natura profonda, il DNA di questo tipo di fede.

Come indica lo stesso titolo del documento (*lumen fidei*), dire fede significa, anzitutto, dire luce, dire sole. Luce e sole che illuminano e, di conseguenza, si oppongono, per loro natura, a ciò che è tenebra, buio, un chiudere qualsiasi possibilità di vedere<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Per il precedente articolo, di cui questo è la continuazione e di cui, di tanto in tanto, data la natura della materia trattata, recuperiamo anche la citazione di testi appartenenti ai due Documenti pontifici in questione, cf. V. PASQUETTO, art. cit., *Teresianum* 65 (2014) 41-77.

<sup>2</sup> Per alcune importanti considerazioni sull'Enciclica "*Lumen fidei*", che qui pure noi abbiamo presenti, cf. A.M.Z. IGIRUKWAYO, «La Lettera enciclica *Lumen fidei* nella visuale del trittico *Deus caritas est - Spe salvi - Lumen fidei*», *Teresianum* 64 (2013) 350-372.

<sup>3</sup> Cf. *LF* 1 (già citato nel precedente articolo): «*La Luce della fede*: con questa espressione, la tradizione della Chiesa ha indicato il grande dono portato da Gesù, il quale, nel Vangelo di Giovanni,

Per questo, «*chi crede, vede*» (LF, 1) e vede in maniera piena, totale tutto ciò che riguarda il cammino da percorrere per essere inseriti nell'ambito della salvezza portata da Cristo.

Oltrepassa di gran lunga, quindi, il vedere proprio della semplice ragione umana, dal momento che questa, nonostante gli elogi che talvolta se ne sono fatti e continuano tuttora a farsi, si limita a parlare dell'uomo vivente sulla terra, ma non dice nulla, perché non lo può assolutamente dire, del meraviglioso destino che lo attende dopo la morte<sup>4</sup>.

È proprio del credere cristiano, infatti, illuminare l'intera esistenza umana. Cioè a dire, il presente, il passato e il futuro dell'uomo<sup>5</sup>.

Stando così le cose, risulta del tutto logico che la LF, compiendo un ulteriore passo avanti, dopo aver indicato come la fede cristiana possa dirsi luce che illumina l'intera esistenza umana, identifichi detta fede con il rendere possibile all'uomo di conoscere tutta la verità per quanto concerne il suo essere, il suo agire e il suo futuro destino<sup>6</sup>.

Altrettanto logico risulta che in siffatto documento si precisi ancora come questo svelare, da parte della fede, l'intera verità sull'uomo altro non è se non un completare ciò che la semplice ragione umana è in grado di recepire e, dunque, un portare il conoscere della ragione umana a un livello che va oltre la sua limitatezza<sup>7</sup>.

Per quanto attiene, invece, al motivo di fondo che garantisce agli occhi del credente il realizzarsi, certo, di tutto questo, esso è da porsi nella stessa natura del credere recepito come dono proveniente solo da Dio.

In specie, proveniente da un Dio che è, nel profondo del proprio essere, Amore infinito, tutto teso a rendere l'uomo partecipe, attraverso la de-

così si presenta: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Gv 12,46). Anche san Paolo si esprime in questi termini: «E Dio, che disse: 'Rifulga la luce dalle tenebre', rifulge nei nostri cuori' (2Cor 4,6). Nel mondo pagano (poi), affamato di luce, si era sviluppato il culto del dio Sole, *Sol invictus*, invocato nel suo sorgere [...]. Quanto ai cristiani, consapevoli dell'orizzonte grande che la fede apriva loro, chiamarono Cristo il vero sole, i cui raggi donano la vita».

<sup>4</sup> Al riguardo, cf. il testo che leggiamo in LF 2-4, *passim*: «Nell'epoca moderna si è pensato che la luce della fede potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere [...]. Poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro, in quanto, alla fine, esso rimane nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto. E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada [...]. È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore».

<sup>5</sup> Cf. LF 4: «La luce della fede possiede un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo [...]. Dal momento poi che Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene anche dal futuro».

<sup>6</sup> Cf. Nota precedente.

<sup>7</sup> Cf. Nota precedente.

finitiva vittoria sulla morte operata da Cristo risorto, di quella pienezza di vita di cui Lui, in persona, gode<sup>8</sup>.

Il credente si trova così davanti a un dato che, mentre da una parte gli offre la certezza di essere una persona destinata a vivere per sempre, dall'altra lo rende consapevole del come tale certezza porti con sé il marchio della soprannaturalità, dell'essere donata dall'alto, non dal basso e, per ciò stesso, da ritenersi gratuita, totalmente, radicalmente gratuita<sup>9</sup>. Questo non significa tuttavia che essa manchi di qualsiasi punto di riferimento in grado di renderla credibile anche sul piano della verifica storica.

Si tratta di quella verifica storica che ci offrono i Vangeli nel raccontare la vita di Gesù, il suo essere stato fra noi in carne e ossa, il suo parlare, il suo agire, il suo aver rivelato agli uomini quale sarebbe stato, d'ora in poi, il loro futuro destino e il suo aver tramandato il tutto attraverso il ricordo da parte di coloro che, essendo vissuti accanto a Lui, ne sono stati anche i testimoni diretti<sup>10</sup>.

Altro dato strettamente connesso con la fede cristiana vista nel suo essere luce che illumina l'intera esistenza umana è l'importanza attribuita, in proposito, alla rivelazione fatta da Dio tanto nell'Antico che nel Nuovo Testamento.

Per il cristiano, credere significa, in effetti, mettersi a contatto con un Dio che, a partire da Abramo fino a Cristo, ha parlato all'uomo e gli ha detto, tramite questo suo parlargli da persona a persona, tutto ciò che aveva bisogno di conoscere, di accogliere e di vivere in ordine alla salvezza<sup>11</sup>.

Osservata in tale contesto, la Parola rivolta da Dio agli uomini lungo la storia non costituisce quindi uno dei tanti punti di riferimento che stanno alla base del credere cristiano.

Di questo credere, essa ne forma la base, l'ossatura, la ragion d'essere, l'anima, per cui è nel mettersi a contatto con tale Parola storicamente udita, ascoltata e tradotta in operatività che il credente può dirsi, sul-

<sup>8</sup> Cf. *LF* 4: «La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore, riceviamo occhi nuovi e sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro».

<sup>9</sup> In *LF* 4 si parla, infatti, di «fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale».

<sup>10</sup> In *LF* 4-5 questo tramandare il ricordo di Gesù da parte dei suoi testimoni diretti, di cui tratteremo espressamente in seguito, viene denominato «*memoria fondante*» la credibilità del contenuto della fede, anche se a renderla tale è, in definitiva, la luce infusa, per iniziativa gratuita del Dio-Amore, dall'azione interiore dello Spirito Santo. A questo proposito, cf. soprattutto il testo: «Nella fede, dono di Dio, virtù soprannaturale da Lui infusa, riconosciamo che un grande Amore ci è stato offerto, che una Parola buona ci è stata rivolta e che, accogliendo questa Parola, che è Gesù Cristo, Parola incarnata, lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro e fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia» (*LF* 7).

<sup>11</sup> A questo tema è dedicata direttamente la serie di testi biblici presenti in *LF* I, 8-18 e tratti sia dall'Antico che dal Nuovo Testamento. Dell'*Antico Testamento* si menzionano: Gen 13,16; 15,5; 17,19; 22,17; Es 4,22; Dt 1,31; 26,5-11; Sal 115,5. Del *Nuovo Testamento* invece: Gv 1,18; 2,11; 6,30.47; 8,56; 12,44; 14,10; 15,13; 19,35.37; 20,31; Rm 4,17.19.21; 8,31-39; 10,9; 1Cor 11,17; 2Cor 1,20; Gal 2,20; Ef 1,4-5; Eb 1,1-2; 2,17; 11,19; 1Gv 4,16; Ap 1,5.

l'esempio di Abramo, credente nel senso più vero, più autentico del termine<sup>12</sup>.

Nel parlare della fede di Abramo, il documento pontificio mette ancora in risalto come essa importi, di sua natura, un affidarsi a tale Parola e, insieme, un fidarsi di essa, in quanto Parola di un Dio che, oltre a rimanere sempre fedele a ciò che dice e promette, è indotto a parlare all'uomo per il semplice motivo che l'uomo lo ama immensamente e vuole stabilire con lui, appunto perché lo ama di tale amore, un rapporto personale teso a comunicargli vita, solo vita, non morte.

Non per niente il Dio che gli parla è il Dio che lo ha anche creato e creato perché godesse di un vivere eterno, in tutto e per tutto simile al suo, dal momento, come dice san Paolo, che l'uomo era destinato, da sempre, a divenire suo figlio adottivo<sup>13</sup>.

Restando sempre in tema, l'Enciclica di papa Francesco aggiunge un ulteriore dato a quanto ha finora esposto sull'importante e indispensabile ruolo attribuito alla Parola di Dio nei confronti del credere cristiano.

È il dato che anche noi, con termini diversi, avevamo messo in risalto in una recente pubblicazione trattando di Dio che, dopo aver parlato per tanto tempo, in modo spezzettato, nascosto e incompleto, del suo essere presente nel mondo come l'unico vero Salvatore, a un certo momento della storia decide di rivelare il proprio volto di amico innamorato, da sempre, dell'uomo, visibilmente, definitivamente e appieno nella persona di Cristo.

Nella stessa pubblicazione notavamo pure come a rendere possibile tutto ciò sia stato il suo farsi carne, nel senso che è stata precisamente la carne da Lui assunta il luogo in cui l'amore parlante del Padre celeste non solo ha operato la salvezza, ma si è reso anche visibile, trasparente, toccabile, palpabile. Preso alla lettera, il testo menzionato recitava:

«Il *volto amico* di Dio disegnato dall'Antico Testamento è, fuori dubbio, un volto che riflette in pieno tutta la luminosa bellezza e intensità del suo amore. Un amore vero, autentico, senza finzioni e capace di esprimere, a seconda delle circostanze, tutta la variegata gamma di sentimenti che impregna, appunto, l'intera attività dell'amore, per cui esso appare ora tenero e dolce, ora forte e dirimpente, ora paterno e materno, ora caldo e appassionato, ora sofferente e preoccupato, ora indignato e monitor, ma

---

<sup>12</sup> Cf. *LF* I,8: «Un posto singolare appartiene ad Abramo, nostro padre nella fede. Nella sua vita accade un fatto sconvolgente: Dio gli rivolge la Parola, si rivela come un Dio che parla e che lo chiama per nome. La fede è legata all'ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. In questo modo la fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo e nemmeno il Dio legato a un tempo sacro specifico, bensì il Dio di una persona, il Dio, appunto, di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. In tale contesto, la fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome».

<sup>13</sup> Cf. *LF* I, 11: «Il Dio che chiama Abramo è il Dio creatore, Colui che "chiama all'esistenza le cose che non esistono" (Rm 4,17), Colui che "ci ha scelti prima della creazione del mondo [...] predestinandoci a essere suoi figli adottivi" (Ef 1,4-5)».

pur sempre amore vero, amore di amico. Si tratta ancora di un amore che, pur rimanendo tale, ha come campo diretto di azione la salvezza dell'uomo o, meglio la salvezza dell'uomo progettata e portata avanti all'interno di una storia in cui si succedono, senza che ne venga minimamente intaccata l'unitarietà, diverse fasi o tappe. Ora, è proprio in questo contesto di movimento salvifico fatto di varie tappe che il *Dio amico*, sinora conosciuto e amato nell'invisibilità della fede, a un certo momento della storia, coincidente con l'avvento del tempo messianico, sente il bisogno di uscire allo scoperto assumendo una natura umana del tutto identica a quella degli altri uomini e prendendo dimora fra loro. Può così mostrare, senza veli e paraventi, che la sua amicizia, traboccante di amore, s'è fatta, oltre che evento salvante a tutto campo, anche visibile, constatabile»<sup>14</sup>.

Come segnalavamo poc' anzi, è precisamente al messaggio accattivante ricordato da questo testo che si riferisce, sostanzialmente, la *LF* alorché scrive, con una chiarezza che non lascia adito ad alcuna ambiguità: «Se Israele ricordava i grandi atti di amore di Dio, che formavano il centro della sua confessione e aprivano lo sguardo della sua fede, adesso la vita di Gesù appare come il luogo dell'intervento definitivo di Dio, la suprema manifestazione del suo amore per noi. In tal senso, quella che Dio ci rivolge in Gesù non è una parola in più fra tante altre, ma la sua Parola eterna (Eb 1,1-2). Non c'è così garanzia più grande che Dio possa dare per rassicurarci del suo amore, come ci ricorda san Paolo in Rm 8,31-39. La fede cristiana è dunque fede nell'Amore pieno e totale di Dio, come pure fede nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare l'intero arco del tempo»<sup>15</sup>.

Le osservazioni, sempre accattivanti, che la *LF* riserva al pieno manifestarsi dell'amore di Dio attraverso la Persona di Cristo e nella Persona di Cristo non si arrestano però qui. Il discorso, per contro, si allarga arricchendosi di altri dati particolarmente seducenti e forti anche sotto l'aspetto apologetico-dottrinale.

Primo fra tutti, il dato concernente l'indiscutibile credibilità e affidabilità che Gesù si è meritato immolandosi sulla croce e dando così, tenendo conto anche del suo successivo risorgere dai morti, la più alta testimonianza d'amore che una persona fosse in grado di dare al cospetto dell'intera umanità.

E che si tratti, in questo caso, di una testimonianza che garantisca come Gesù sia, per davvero, una persona la cui affidabilità e credibilità non debbano porsi minimamente in discussione, lo affermano a chiare lettere i due testi riguardanti, separatamente, la morte in croce e la risurrezione che ne è seguita:

---

<sup>14</sup> V. PASQUETTO, *Il "volto amico" di Dio disegnato dalla Bibbia*, LEV, Città del Vaticano, 2010, p. 205.

<sup>15</sup> *LF* I, 15.

«La prova suprema dell'affidabilità dell'amore di Cristo si trova nella sua morte per l'uomo. Se dare la vita per gli amici costituisce infatti la massima prova di amore (Gv 15,13), Gesù ha offerto la sua per tutti, anche per coloro che erano nemici [...]. È così proprio nella contemplazione della morte di Gesù che la fede si rafforza e brilla di una luce sfolgorante. Cioè nel momento in cui essa si rivela come fede nel suo amore incrollabile per noi e capace, quindi, di darsi fino alla morte»<sup>16</sup>.

«Se l'amore del Padre non avesse fatto risorgere Gesù dai morti e non avesse potuto ridare vita al suo corpo, allora non sarebbe un amore pienamente affidabile, capace di illuminare anche le tenebre della morte. D'altra parte, questa affidabilità si fonda, sì, nel suo amore giunto sino alla morte, ma anche nel suo essere Figlio di Dio. Proprio perché è radicato in modo assoluto nel Padre, ha potuto vincere la morte e far risplendere in pienezza la vita. Purtroppo, la nostra cultura ha smarrito la percezione di questa presenza concreta di Dio, di questa sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di esistenza, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe né veramente potente, né veramente reale e finirebbe, quindi, per non essere nemmeno vero amore, capace di compiere la felicità che promette. Credere o non credere in Lui sarebbe allora del tutto indifferente. I cristiani, invece, confessano l'amore concreto e potente di Dio, l'amore che opera per davvero nella storia e ne determina il destino finale, come pure l'amore che si è fatto incontrabile e che si è rivelato in pienezza nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo»<sup>17</sup>.

Unitamente a questo susseguirsi di spunti carichi di seduzione per quanto riguarda il rivelarsi dell'amore di Dio in Cristo e attraverso Cristo, la *LF* sottolinea, con altrettanta forza, come il credere in una tale rivelazione sia il credere in una persona che ha dato agli uomini la possibilità di vedersi questa persona vicina, in carne e ossa e, per di più, tanto vicina e tanto in carne e ossa da condividere in tutto e per tutto il proprio modo di essere, di parlare e di agire, per cui si è potuto individuare, guardando Lui, anche con quali occhi il credente sia chiamato a scoprire il Dio nascosto, a contemplarlo per quello che è e a tradurre, quindi, in vita vissuta, senz'alcun timore di sbagliarsi o d'ingannarsi, tutto ciò che Egli chiede a livello di impegni e di fedeltà agli appelli del Vangelo<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> *LF* I, 16.

<sup>17</sup> *LF* I, 17.

<sup>18</sup> In proposito, cf. i testi di *LF* I, 18: «La pienezza cui Gesù porta la fede ha un altro aspetto decisivo. Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell'architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell'avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (Gv 1,18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare [...]. Per permetterci di

Procedendo in questa direzione, la *LF* mette in guardia tuttavia contro il pericolo che il conoscere Dio da parte del credente sia, nonostante si prenda per punto di riferimento la persona di Cristo, qualcosa di acquisito una volta per sempre.

Certo, il guardare Dio con gli occhi di Cristo (*LF*, 18) indica bene al credente quale debba essere l'orientamento da seguire perché la sua fede recepita come conoscenza di Dio sia fede vera, autentica e non falsata. Si tratta però di orientamento, non di traguardo perseguito.

Per di più, di un orientamento che, avendo per oggetto la conoscenza di Dio e, dunque, la conoscenza di una Persona che sfugge, di sua natura, al poter essere totalmente compresa dall'uomo, esige che l'uomo si metta in situazione di continua ricerca, di continui passi avanti verso lo scoprire sempre meglio e con sempre maggior chiarezza chi sia, per davvero, Dio, che cosa Egli voglia da chi si mette a contatto con Lui e quale sia la strada giusta da percorrere per arrivare nel migliore dei modi al traguardo finale<sup>19</sup>.

A completare il discorso sul conoscere della fede come conoscere da sottoporre a continua ricerca in vista di sempre nuove scoperte in ordine a Dio e al luminoso splendore che da Lui emana, ci stanno pure le diverse considerazioni riservate dalla *LF* al rapporto esistente tra «la conoscenza della verità e l'amore»<sup>20</sup>.

A essere sinceri, non è che la *LF* sia molto chiara al riguardo. Ci si trova, infatti, dinanzi a una serie di affermazioni che si susseguono l'una all'altra in maniera piuttosto disordinata e senza espliciti punti di riferimento che ne indichino bene il contenuto.

Un dato, comunque, sembra risultare sufficientemente abordabile. Il dato che il credere in Dio è, a un tempo, un aprirsi a Lui nella totalità del proprio essere, compresa soprattutto quella componente dell'uomo che la

conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorrere nel tempo». Al riguardo, cf. pure *LF* II, 35.

<sup>19</sup> Per questi concetti, cf. soprattutto *LF* II, 33, dove si riporta la lunga, graduale e tormentata ricerca di Dio da parte di sant'Agostino e il testo di *LF* II, 35, dove, richiamandosi alla ricerca compiuta dai Magi per incontrare il Bambino nato a Betlemme, si legge: «Immagine di questa ricerca sono i Magi, guidati dalla stella fino a Betlemme (Mt 2,1-12). Per loro la luce di Dio si è mostrata come cammino, come stella che guida lungo una strada di scoperte». In *LF* II, 29, Nota 23, si precisa inoltre, riportando un testo della *Dei Verbum*, 5 del Concilio Vaticano II, che per compiere sempre nuove scoperte nei confronti della Rivelazione di Dio è necessaria, con la sua grazia preveniente, anche l'azione interiore dello Spirito Santo. Vi leggiamo, infatti: «Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni». In rapporto a questo tipo di intervento riservato all'azione interiore dello Spirito Santo, cf. pure il testo: «Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere (infatti) gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito Santo. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù» (*LF* I, 21).

<sup>20</sup> Cf. *LF* II, 26-28. Cf. pure, a mo' di complemento, quanto si scrive in *LF* I, 21.

Bibbia chiama “cuore” e che costituisce, stando, appunto, alla Bibbia il centro, il DNA del suo essere profondo, dove s’intrecciano, in un contesto di unitarietà, tutte le dinamiche che lo caratterizzano, tipo «il corpo e lo spirito, l’interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri, l’intelletto, il volere e l’affettività»<sup>21</sup>.

Ora, è proprio all’interno e nella dinamica di questo intreccio di sentimenti caratterizzanti l’essere umano che la fede trova il suo proprio “habitat”, non mai paga di ciò che conosce in ordine a un Dio che ama e da cui sa d’essere infinitamente amata.

Chi ama, infatti, si sente spinto, nel proprio intimo, a conoscere sempre più la persona amata, a coglierne i desideri, i pensieri, le aspirazioni, per poi adeguarsi il più possibile a un genere di vita che lo conduca, passo passo, a immedesimarsi con lei e a fare dei due un’unica realtà, una cosa sola<sup>22</sup>.

Da parte sua, la *LF* giudica questo argomento talmente importante, da recuperarlo anche quando parlerà, in seguito, del rapporto esistente tra «fede e società»<sup>23</sup>. Più precisamente, allorché, trattando di siffatto rapporto, imposterà l’intero discorso su quello che considera il motivo ispiratore dell’impegno sociale del credente.

Ritiene, infatti, che quanto più il credente si addentri nella conoscenza di Dio e nota che questo Dio, essendo un Dio che ama immensamente tutti gli uomini, cerca in ogni momento di agire per il loro bene, tanto più si sente spinto, dal di dentro, a mettersi pure lui a servizio del bene comune, sia che si tratti del bene relativo all’ambito strettamente familiare che del bene relativo a un ambito più allargato, quale è, appunto, l’ambito della società presa nelle sue molteplici forme di struttura e di vita<sup>24</sup>.

#### 4.2 Dati accattivanti presenti in “*Evangelii gaudium*”

Qui, a differenza di quanto accade nella redazione della *LF*, il primo dato accattivante che emerge in ordine al proprio essere credenti ci viene offerto direttamente dallo stesso titolo posto al Documento, cioè dall’essere denominato “*Evangelii gaudium*”.

<sup>21</sup> *LF* II, 26.

<sup>22</sup> Cf. *LF* II, 26 ma, soprattutto, per la sua maggior chiarezza e completezza, il testo che si legge in *LF* I, 21: «Il credente è trasformato dall’Amore a cui si è aperto nella fede e, nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre di sé [...]. Nella fede, l’“io” del credente si espande per essere abitato dall’Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell’Amore».

<sup>23</sup> Cf. *LF* IV, 50-55.

<sup>24</sup> È in questa prospettiva che si muovono, tra alcuni altri, i testi: «La fede illumina anche i rapporti tra gli uomini, perché nasce dall’amore e segue la dinamica dell’amore di Dio» (*LF* IV, 50) - «Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita su rapporti (umani) in cui l’amore di Dio è fondamento» (*LF* IV,51) - «La fede illumina il vivere sociale, in quanto possiede una luce creativa per ogni nuovo momento della storia e colloca tutti gli eventi in rapporto con l’origine e il destino di ogni essere nel Padre che ci ama» (*LF* IV,55).

Si tratta, perciò, di quel genere di dato che ha per esplicito punto di riferimento il sentirsi inondati, in quanto credenti, di una grande, immensa gioia. Gioia vera, autentica, non fittizia. Quella gioia che invade, da sempre e in maniera pressoché costringente, chiunque ha il dono d'incontrarsi con Cristo, con la sua persona, con la sua parola, con il suo vangelo<sup>25</sup>.

Sarebbe, ad ogni modo, deviante o, comunque, un mettersi fuori dalla prospettiva specifica della *EG*, se il discorso sulla gioia sperimentata dai credenti lo si limitasse al fatto del loro essere credenti.

La fede porta, indubbiamente, al sentirsi inondati di una grande gioia. Non è però la gioia a cui si richiama né direttamente né prevalentemente la *EG*, dal momento che il tema da essa trattato non è la fede in sé, bensì la fede che, uscendo dal suo essere vissuta in ambito strettamente personale, diventa fede annunciata, fede testimoniata, fede trasformata in oggetto di operatività missionaria<sup>26</sup>. Non per niente, il sottotitolo posto al Documento recita: «Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale»<sup>27</sup>.

Si ha a che vedere, così, con una gioia che il credente sperimenta svincolandosi dal vivere il proprio rapporto con Dio in maniera verticistica, egoistica, chiusa, e aprendosi, per contro, all'esterno, al mondo, a chi sta fuori, a chi non ha avuto ancora né la grazia né la fortuna di prendere contatto con Cristo, sorgente di ogni bene<sup>28</sup>.

Fatta questa importante premessa, si nota che la *EG* offre, nel proseguo articolato dello scritto, anche tutta una serie di considerazioni riguardanti l'atteggiamento che l'annunciatore del Vangelo è chiamato ad assumere, se desidera gustare per davvero la gioia legata, di sua natura, al messaggio contenuto nell'oggetto annunciato<sup>29</sup>. Ora, di che atteggiamento, in concreto, si tratta?

<sup>25</sup> Questo concetto è bene sintetizzato e concentrato, a mo' di principio, nelle due asciutte dichiarazioni iniziali: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che s'incontrano con Gesù» (*EG*, 1) - «Con Gesù Cristo nasce e rinasce sempre la gioia» (*ivi*). Sullo stesso tema, cf. pure *EG*, 3.

<sup>26</sup> In proposito, cf. soprattutto i caldi, appassionati appelli: «Recuperiamo e accresciamo il fervore, la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare lacrime [...]. Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia e ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia entusiasmo» (*EG*, 10).

<sup>27</sup> In *EG* questo aspetto torna, praticamente, quasi ad ogni pagina. Risulta poi essere molto significativo, al riguardo, che la presente Esortazione Apostolica sull'«Annuncio del Vangelo nel mondo attuale» sia diretta, nominatamente, «ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici», quasi a precisare che il farsi missionari del Vangelo è compito di tutti i credenti in Cristo, nessuno escluso.

<sup>28</sup> Questo concetto è bene espresso, anche se in forma negativa, nel testo: «Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi, non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della gioia del suo amore, non palpita più l'entusiasmo di fare il bene» (*EG*, 2). Cf. pure: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei (primi) discepoli (di Gesù) è una gioia missionaria» (*EG* I, 21).

<sup>29</sup> Tutte queste considerazioni, sparse un po' dovunque in *EG*, prendono l'avvio e trovano la loro originaria motivazione nell'appello, insieme accorato e aperto alla speranza: «Mi permetto di insistere: Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!» (*EG* II, 83).

Anzitutto, l'evangelizzatore è invitato a rendersi conto che è proprio della Parola salvante di Dio e, in specie, di questa Parola annunciata da Cristo essere "parola in uscita".

Cioè parola che deve, in quanto parola salvante indirizzata all'intera umanità, essere tirata fuori dal cuore e posta all'aperto, messa per strada, in modo che i passanti, udendola, ne percepiscano tutta la bellezza, tutto il valore<sup>30</sup>.

Ovviamente, perché tutta questa bellezza e tutto questo valore insiti nella Parola di Dio possano non solo essere ammirati, ma diventare anche momento di attrazione, occorre, secondo la *EG*, che l'evangelizzatore si presenti non già in veste di "profeta di sventura", bensì come testimone di quel Cristo che, dopo essere morto, è risorto e ha indicato così, in maniera efficace e convincente, che l'esistere umano, da quando si è verificato un tale evento, deve ritenersi un esistere aperto alla speranza, alla vita, non alla morte, non al peggio, non alla disfatta, non alla disperazione<sup>31</sup>.

In questo contesto, l'evangelizzatore mostrerà, dunque, d'essere una persona che annuncia realmente il Vangelo per quello che il Vangelo è, alorché lo prende nel senso originario e radicale del termine, cioè come "lieto annuncio".

Come lieto annuncio, perché il Vangelo è annuncio di un Dio che la salvezza, essendo, di sua natura, Amore, Misericordia, Accoglienza, Consolazione, Cuore sempre aperto al perdono, la vuole realmente, tena-

---

<sup>30</sup> Per il tema di "parola in uscita", cf. soprattutto *EG I*, 20-24. In particolare, il testo: «La comunità evangelizzatrice si pone, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore", accompagnano le pecore e queste ascoltano la loro voce» (*EG I*, 24). Questo essere "Parola in uscita," inoltre, va compreso e assunto in ordine a tutte le diverse categorie di persone e a tutti gli ambienti, senz'alcuna distinzione (cf. *EG I*, 14-15; *II*, 104-109).

<sup>31</sup> In tale contesto, suonano monitrici e, nel contempo, tese a scuotere certi spiriti indolenti e scoraggiati, le parole: «La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (Gv 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che "dove abbondò il peccato sovrabbondò la grazia" (Rm 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo alla zizzania» (*EG II*, 84 + la Nota 13 ivi citata e riportante un brano del *Discorso di apertura del Concilio Vaticano II* [11.10.1962], *AAS* 54 (1962), 789). Cf. anche il testo, egualmente forte: «È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una "desertificazione" spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio che distruggono le loro radici cristiane [...]. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino il cammino verso la Terra promessa e tengano così viva la speranza. In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati a essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte, certo, l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!» (*EG II*, 86).

cemente, cocciutamente e fa di tutto perché il desiderio si trasformi, sotto l'azione interiore dello Spirito, in dato di fatto, qualunque sia la situazione melmosa in cui venga a trovarsi l'uomo<sup>32</sup>.

L'appello che l'Evangelizzatore dovrebbe dunque imprimersi a lettere di fuoco nella mente e nel profondo dell'anima può essere quello che, nel tentativo di riassumere in unità il "nuovo" del messaggio di Gesù nei confronti della religiosità ufficiale del suo tempo, indicammo, alcuni anni fa, nei seguenti termini:

«Il Dio annunciato da Gesù preferisce parlare più di salvezza che di giudizio, più di liberazione che di punizione, più di tenerezza che di severità, più di liete notizie, cioè di *Vangelo*, che di Legge, più di perdono che di castigo, più di affetto per gli emarginati e i bisognosi che di compiacimento per chi è stimato e non manca di nulla, più di servizio che di potere, più di fiducia in Lui che di paura di Lui»<sup>33</sup>.

Che questo sia e debba essere l'atteggiamento di chi annuncia il Vangelo lo conferma anche il fatto che la *EG* non esita a chiamarlo, a un certo punto, l'unico atteggiamento in grado di irrorare il messaggio di Cristo di «profumo» e di «freschezza»<sup>34</sup> e di renderlo così, trattandosi di messaggio profumato e fresco, notevolmente attraente, notevolmente seducente<sup>35</sup>.

Non meno carico di attrattiva è il mettersi, da parte di chi annuncia il Vangelo, a piena disposizione di quanti li ascoltano, camminando con loro, creando, dovunque si trovino, fraternità, comunità, spirito di famiglia e togliendo di mezzo, nei limiti del possibile, qualsiasi forma di comportamento che non sia comportamento teso a farsi servizio, a farsi promozione decisa e coraggiosa dei valori umani e cristiani, come pure a farsi impegno, altrettanto deciso e coraggioso, sul piano sociale<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Un elenco piuttosto nutrito e circostanziato di quanto qui si afferma, lo troviamo in *EG*, 4-8; *EG I*, 37-44. Il tutto peraltro viene bene sintetizzato nell'annotazione conclusiva: «A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute» (*EG I*, 44).

<sup>33</sup> V. PASQUETTO, *Chiamati a vita nuova. Temi di Spiritualità Biblica*, II, LEV, Città del Vaticano 2002, p. 46.

<sup>34</sup> Cf. *EG I*, 39: «Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da se stessi per cercare il bene di tutti. Questo invito (dunque) non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carta, e questo è il nostro peggior pericolo, in quanto non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche e potrà accadere che il messaggio (che diamo) da un lato perda la sua freschezza, dall'altro lato non abbia più "il profumo del Vangelo"».

<sup>35</sup> Cf. *EG I*, 36.39 e soprattutto il testo di *EG II*, 86 (citato sopra, in *Nota 31*).

<sup>36</sup> Materia, in questa direzione, la si trova in *EG II*, 89-92.104; III, 127-128; V, 264-267 (prendendo esempio dal modo di comportarsi di Gesù). Per quanto riguarda poi annotazioni più particolareggiate sull'impegno sociale, avremo modo di trattarne specificamente nel prossimo paragrafo dedicato al "Magistero accattivante in ordine alla Chiesa di Cristo".

## 5. Magistero accattivante in ordine alla Chiesa di Cristo

Leggendo con attenzione l'Enciclica "*Lumen fidei*" e l'Istruzione apostolica "*Evangelii gaudium*" per quanto riguarda il carattere accattivante, seducente della Chiesa di Cristo, si nota con relativa facilità come in molti casi si attribuisca a questa Chiesa ciò che abbiamo già rilevato in ordine ai credenti in Cristo singolarmente presi.

Per questo, ci limiteremo ora a trattare il presente tema richiamandoci esclusivamente a ciò che i due suddetti Documenti affermano a proposito della Chiesa di Cristo in quanto tale.

Dunque, come Chiesa che si rende accattivante, seducente in base a determinati dati riscontrabili tanto nel suo essere la Chiesa voluta da Cristo, che nel suo essere chiamata a svolgere la propria missione all'interno della realtà storica, ambientale e culturale in cui si viene oggi a trovare.

### 5.1 Dati accattivanti presenti in "*Lumen fidei*"

A indicarci il primo di questi dati carichi di attrattiva per chiunque si metta a contatto con la Chiesa di Cristo è il testo dove, riferendosi ad essa nella sua qualità di Corpo mistico di Cristo, papa Francesco scrive:

«Come il Cristo abbraccia in sé tutti i credenti che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. (Da parte sua), l'immagine del corpo non vuole ridurre il credente a semplice parte di un tutto anonimo, a mero elemento di un grande ingranaggio, ma sottolinea piuttosto l'unione vitale di Cristo con i credenti e di tutti i credenti fra loro (Rm 12,4-5), nel senso che i cristiani sono, certo, "uno" (Gal 3,28), ma senza perdere la loro individualità, e nel servizio agli altri ognuno completa sino in fondo il proprio essere»<sup>37</sup>.

Stando al testo, si rileva, infatti, che la Chiesa viene presentata, sì, nel proprio essere corpo di Cristo, ma nel contempo si afferma, ed è questo il dato accattivante posto in evidente risalto, che il tutto del corpo non annulla né mortifica l'importanza del ruolo costituito dalle singole membra. Tutt'altro!

Nonostante appartenga e debba appartenere, di sua natura, al corpo di Cristo, ogni membro mantiene intatta la propria individualità e si sottrae così al pericolo, oltre che al disgusto, di vedersi assorbito nel tutto del corpo, con l'inevitabile conseguenza che, in ultima analisi, finisca per ritenersi anche inutile, qualcosa di non richiesto, qualcosa di cui il corpo potrebbe fare pure a meno.

La citazione evidenzia, per contro, alla luce di quanto insegna san Paolo<sup>38</sup>, che ogni credente è inserito nel corpo di Cristo perché contribui-

<sup>37</sup> *LF* I,22.

<sup>38</sup> Cf. Rm 12,3-8; 1Cor 12,1-31; Ef 4,11-16.

sca, attraverso la sua specifica identità, identità tutta sua, ad arricchirne e ad abbellirne sempre più l'immagine, la struttura, il fascino.

Questo tipo di fascino che ogni singolo membro del corpo di Cristo può rendere sempre più idoneo ad attirare l'adesione di chi riesce a coglierne la stupenda bellezza, diventa peraltro ancora più appetibile, se si tiene presente che in detto corpo di Cristo, quale è, appunto, la Chiesa, opera un Dio innamorato pazzo dell'uomo e tutto intento a farvi entrare il maggior numero possibile di credenti.

Ci si trova, infatti, dinanzi a un'attrazione intimamente legata alla persona di Cristo e, dunque, in possesso, di sua natura, della stessa attrazione che esercita la persona di Cristo quando la si guarda alla luce di quello che è e di quello che ha fatto per la salvezza dell'uomo incarnandosi, soffrendo, morendo e risorgendo<sup>39</sup>.

Unitamente a questo suo essere momento di forte attrazione in virtù del proprio legame con Cristo, la Chiesa è in grado di attirare a sé tante persone anche per il fatto che ci si trova davanti a un legame di natura sponsale<sup>40</sup>, cioè, davanti a una Chiesa che non è soltanto riflesso, trasparenza della Persona di Cristo<sup>41</sup>, bensì riflesso e trasparenza di un Cristo che questa Chiesa l'ama con amore di Sposo, che se la tiene cara, stretta gelosamente a sé e che è pronto, di conseguenza, ad amare con la stessa intensità affettiva chiunque, prima o poi, avesse il dono, la grazia di farne parte<sup>42</sup>.

Un ulteriore dato di notevole spessore messo in risalto dalla *LF* a proposito del carattere seducente della Chiesa è quello che essa chiama, riferendosi alla Tradizione, "*memoria storica*"<sup>43</sup> e che indica come il legame di detta Chiesa con la persona di Cristo sia un legame con il Cristo della storia, non con il Cristo inventato o, al limite, deformato lungo i secoli da una sua non ben definita mitizzazione.

A dire il vero, di questo dato abbiamo già fatto cenno, sia pure brevemente, parlando dell'attrazione proveniente dalla Persona di Cristo in

<sup>39</sup> Cf. *LF* 4; I, 18; II, 35; III, 37-39.

<sup>40</sup> Cf. *LF* III, 48, dove l'unione di amore della Chiesa con Cristo è presentata espressamente come unione di "*amore sponsale*". A questo tipo di unione d'amore, benché solo implicitamente, si accenna anche in *LF* III, 45.

<sup>41</sup> Questo essere riflesso e trasparenza di Cristo riguarda anche i singoli membri della Chiesa. In *LF* III, 37 leggiamo, infatti: «Secondo 2Cor 3,18, "la gloria del Signore che si riflette (in noi) come in uno specchio" e per la quale "noi veniamo trasformati in quella medesima immagine", è una luce che si rispecchia di volto in volto, come Mosè portava in sé il riflesso della gloria di Dio dopo aver parlato con Lui (cf. 2Cor 4,6). La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele».

<sup>42</sup> In effetti, anche l'essere amati da Cristo con questo tipo di amore è qualcosa che proviene da Dio, come ogni realtà legata alla salvezza, in maniera del tutto gratuita. Al riguardo, cf. i testi: «La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume san Paolo in Ef 2,8: "Per grazia siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio"» (*LF* I, 19) - «La fede si fa operante nel cristiano a partire dal dono ricevuto, dall'Amore che attira verso Cristo (Gal 5,6) e rende partecipi del cammino della Chiesa, pellegrina nella storia verso il compimento» (*LF* I,22).

<sup>43</sup> Cf. *LF* III, 38.

qualità di persona credibile e affidabile anche per ciò che di lei si racconta nei quattro Vangeli. Ammessa però l'indiscutibile importanza che l'Enciclica vi attribuisce, è, forse, il caso di aggiungere al "già detto" qualche altra considerazione relativa a quella che oggi viene comunemente denominata la "Terza Ricerca" (*the Third Quest*) sulla storicità del Gesù raccontato dai Vangeli<sup>44</sup>. Di che tipo di ricerca si tratta?

Vista a livello di indirizzo generale e come novità rispetto sia alla "Old Quest" (Antica Ricerca) iniziata con Reimarus, sia alla "New Quest" (Nuova Ricerca) legata soprattutto alla Scuola bultmanniana e postbultmanniana, essa ha un buon punto di riferimento nelle annotazioni tratte dall'opera dello studioso britannico Tom Right "The Interpretation of the New Testament" (Oxford 1988):

«Mentre la cosiddetta *New Quest* stava ancora cautamente discutendo su presupposti e metodi, producendo lunghissime storie a contenuto redazionale, ma da cui si poteva trarre solo una o due gocce in ordine alla conoscenza del Gesù reale, cioè storico, con la "Terza Ricerca" gli studiosi hanno dato l'avvio a un movimento totalmente diverso, in quanto, servendosi di un numeroso materiale giudaico rimasto finora in ombra, si sono messi a lavorare da storici, convinti che è possibile conoscere molto, per non dire moltissimo, di Gesù di Nazaret e che vale quindi la pena di farlo».

Ovviamente, ciò che afferma qui il Right è solo un'indicazione, ma un'indicazione sufficiente per capire come la "Terza Ricerca" di cui ci stiamo occupando è tutta incentrata, più che su quello che dicono i Vangeli di Gesù a livello redazionale, sul Gesù storico raccontato dai Vangeli. In altri termini, su ciò che il Gesù dei Vangeli fu realmente in quanto ebreo e, dunque, in quanto partecipe della vita sociale, politica e religiosa del popolo di appartenenza.

---

<sup>44</sup> Per un'ampia visione aggiornata e approfondita di questo tema, cf. soprattutto G. BIGUZZI - M. GRONCHI (a cura di), *Discussione su Gesù storico*, Roma, 2009; M. DENEKEN (ed.), *De Jésus à Jésus-Christ. I. Le Jésus de l'Histoire*, Paris, 2010; Id., *De Jésus à Jésus-Christ. II. Christ dans l'Histoire*, Paris, 2011; C.A. EVANS (ed.), *Encyclopedia of the Historical Jesus*, New York, 2008; B.R. GAVENTA - R.B. HAYS (Edd.), *Seeking the Identity of Jesus. A Pilgrimage*, Grand Rapids MI, 2008; C.S. KEENER, *The Historical Jesus in the Gospels*, Grand Rapids MI, 2009; W.H. KELBER - BIRSKOG S. (Edd.), *Jesus in Memory. Traditions in Oral and Scribal Perspectives*, Waco TX, 2009; J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, I, Brescia, 2001; II, 2002; III, 2003; IV, 2009; R. PENNA, *Sulle tracce del Gesù storico*, Fossano, 2010; J. RATZINGER (BENEDETTO XVI), *Gesù di Nazaret*, I, Milano 2007; II, Roma - Città del Vaticano, 2011; III, Città del Vaticano, 2012; H.R. SAFA, «El estado actual de la "Third Quest" o "Tercera Búsqueda del Jesús histórico»», *Teología* (Arg.) 47 (2010), n. 101, 91-115; G. SEGALLA, *Sulle tracce di Gesù. La "Terza Ricerca"*, Assisi, 2006; Id., *La ricerca del Gesù storico*, Brescia, 2010 (Giornale di teologia, 345); V. SPANGEN-BERG - A. HEIZE (Edd.), *Der historische Jesus im Spannungsfeld von Glaube und Geschichte*, Leipzig, 2010; F. TESTAFERRI, *Ripensare Gesù. L'interpretazione ebraica contemporanea di Gesù*, Assisi 2006; G. VERMES, *La religione di Gesù l'ebreo*, Assisi 2002; Id., *Enquête sur l'identité de Jésus. Nouvelles interprétations*, Paris, 2003; N.T. WRIGHT, *Die Verkündigung Jesu. Ereignis und Erinnerung*, Freiburg, 2010.

Altrettanto ovvio è che i Vangeli, tenendo conto del *come* si sono formati, ci parlano direttamente non tanto del Gesù della storia, che resta in gran parte tuttora sconosciuto, bensì di quel Gesù che, cosa unica, dopo essere vissuto in terra di Palestina a mo' di ebreo fra ebrei, e dopo essere morto in croce per la salvezza di tutti gli uomini, è risorto, ha inviato il suo Spirito e annunciato che un giorno, al compiersi della storia umana, sarebbe tornato in veste di Giudice universale.

Dunque, un Gesù che, mentre da una parte partecipa in tutto e per tutto al suo essere uomo come ogni altro uomo, lo si ritiene, attraverso il filtro della fede, anche diverso. Anzi, diverso da ogni altro uomo. Un uomo unico nella sua specie e, per questo, incontrollabile da qualsiasi genere di investigazione storica strettamente detta.

La storia, infatti, può fornire notizie solo su ciò che accade nell'ambito prettamente umano, non su ciò che appartiene all'ambito della fede o suppone, ad ogni modo, com'è nel caso dei Vangeli, una serie di dati che solo la fede, trattandosi di interventi soprannaturali di Dio, è in grado di individuare, proporre e testimoniare.

Questo non toglie, comunque, stando alle numerose pubblicazioni fatte in materia negli ultimi trent'anni<sup>45</sup>, che l'insistere sull'importanza del conoscere il Gesù della storia e ciò che di storico si trova o si può trovare nell'esperienza vissuta dalle primitive comunità cristiane nel cui ambito sono nati i Vangeli, possa apportare un ulteriore e prezioso contributo al loro carattere fondamentalmente storico sinora dimostrato, anche se con l'ausilio di criteri, come dimostrano gli studi portati avanti dalla "Terza Ricerca", che debbono essere in parte rivisitati, ridimensionati e inseriti in un contesto che ne garantisca meglio la natura di prova.

Per chi ha da sempre riconosciuto e continua a riconoscere la sostanziale storicità dei Vangeli e del Gesù da essi raccontato, non può quindi che essere motivo di soddisfazione notare come oggi, all'interno della "Terza Ricerca", stia acquistando sempre più peso, in fatto di credibilità storica, scientificamente fondata, il tentativo di risalire al Gesù storico partendo dalla Comunità delle origini come Comunità "memoriale e testimoniale".

Comunità "memoriale e testimoniale" nel senso che il Gesù dei Vangeli è un Gesù che, dopo essere morto, è rimasto, come consta da diverse fonti del tutto credibili, nella memoria di persone che sono state testimoni oculari di ciò che Lui ha detto e fatto mentre si trovava sulla terra, e che non ci si può limitare, dunque, quando si affronta il problema del Gesù storico, al suo essere ebreo.

Una volta ammessa la giustezza e la correttezza di un simile metodo di ricerca, tanto dal punto di vista scientifico che metodologico, i suoi sostenitori ritengono che anche ciò che di soprannaturale e di non specificamente ebraico si trova nel Gesù raccontato dai Vangeli debba essere

---

<sup>45</sup> In proposito, cf. la bibliografia segnalata nella precedente *Nota* 44.

giudicato alla luce di questa prospettiva e lo si consideri, quindi, sì come oggetto di fede, ma come oggetto di fede che dà tuttavia alla fede una solida garanzia di credibilità storica o, come spesso si dice oggi, usando un'espressione più soft, di «plausibilità storica»<sup>46</sup>.

Il che non è poco. Soprattutto, se si tiene presente che un buon numero di studiosi altamente qualificati in campo biblico e religioso appartenenti al gruppo “*Jesus Seminar*”, fondato il 1985 negli USA da Robert Funk e da John Dominic Crossan, sembra utilizzare tutti gli strumenti possibili, anche quelli che una sana critica giudica infondati o pretestuosi, per sfoltire al massimo il contenuto storico tanto dei Vangeli che del Gesù da essi raccontato<sup>47</sup>.

Per rendersene conto, basta riassumere in poche parole le conclusioni a cui molti membri del suddetto “*Jesus Seminar*” sono finora pervenuti.

A loro parere, il Gesù vero, reale, cioè storico, è un saggio ebreo itinerante e imbevuto di cultura ellenistica, che non muore in remissione dei peccati né risorge dai morti, ma predica un vangelo a sfondo sociale tramite parabole e aforismi. In preda a un certo furore iconoclasta, rompe, inoltre, con i dogmi teologici e le convenzioni proprie della società ebraica del tempo, predica un regno dei cieli basato su un potere a contenuto imperialistico dichiarando che esso è già venuto, ma che è ancora nascosto; parla di un Dio che è padre amoroso, fraternizza con i più emarginati dal mondo che conta e non si risparmia dal gridare, ogniqualvolta gli si presenta l'occasione, contro ricchi e potenti.

Certo, il non-credente è libero di non aderire alla fede di chi crede nella storicità del Cristo dei Vangeli. Non si può tuttavia negare il fatto che essa è basata sulla memoria testimoniale di persone la cui credibilità, l'abbiamo poc'anzi notato, non va posta assolutamente in discussione.

---

<sup>46</sup> Per queste considerazioni, cf., in modo speciale le opere già indicate nella Nota 44: G. BILGUZZI - M. GRONCHI (a cura di), *Discussione su Gesù storico*, Roma, 2009; I.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, I-IV, Brescia 2001-2009; G. SEGALLA, *Sulle tracce di Gesù. La “Terza Ricerca”*, Assisi, 2006; ID., *La ricerca del Gesù storico*, Brescia, 2010 (Giornale di Teologia, 345). Per quanto riguarda, poi, in concreto, le varie fasi storiche attraverso cui è passato il Cristo ricordato e testimoniato prima di diventare il Cristo presentatoci dai Vangeli, un loro elenco bene articolato e definito ce lo offre Giuseppe Segalla allorché annota: «Il processo di trasmissione della memoria di Gesù passa attraverso cinque stadi: 1) le tradizioni evangeliche sono originate e formulate da testimoni oculari; 2) tali tradizioni sono trasmesse aggiungendovi i nomi dei testimoni che rimangono vivi, attivi e garanti della tradizione fino alla sua stesura scritta e anche dopo; 3) dalla raccolta di queste varie tradizioni deriva la memoria collettiva attorno a cui si sviluppa la graduale formazione della comunità cristiana. Nelle comunità, poi, che non includono testimoni oculari ci sono maestri che fungono da mediatori autorizzati della tradizione ufficiale; 4) le varie tradizioni vengono, a loro volta, memorizzate e incanalate in documenti scritti che sarebbero serviti in seguito da fonti dei Vangeli; 5) gli Evangelisti redigono un resoconto ordinato che vuole parlare del passato raccontandolo, al presente, come importante e significativo per la vita della comunità cristiana» (G. SEGALLA, *La ricerca del Gesù storico*, Brescia, 2010, p. 189).

<sup>47</sup> In proposito, cf. H. FUNK, *Jesus Seminar. The Gospel of Jesus According to the Jesus Seminar*, New York, 1999.

E se una memoria testimoniale siffatta gode sul piano storico, a quanto consta, di tutte le garanzie richieste per essere ritenuta non solo attendibile ma anche plausibile, il volerla rifiutare si colloca fuori da ogni ragionevole tentativo di ricerca degna di questo nome.

Più che di ricerca, si tratterebbe di puro e semplice attaccamento a ideologie o a pregiudizi che invece di basarsi sui fatti e di trarne le debite conseguenze, leggono i fatti sottoponendoli ai loro assiomi precostituiti e, talvolta, persino al loro mai sopito desiderio che il Gesù dei credenti in Lui venga inserito nel numero dei tanti personaggi mitici o leggendari creati di continuo dalla vivace e variopinta fantasia popolare.

Per contro, chi si ritiene, nonostante il suo non essere cristiano, intellettualmente onesto dovrebbe, di fronte a un Gesù dei Vangeli della cui sostanziale storicità non sembrano esserci dubbi, almeno per quanto attiene ai grandi e qualificanti eventi della sua vita, non esprimere giudizi da ultima e definitiva parola sulla sua “astoricità”, bensì riconoscere di trovarsi davanti a un enigma, a un mistero e chinare il capo ammettendo la propria incapacità di andare oltre il visibile, il constatabile dalla semplice ragione umana.

Un’ultima precisazione da fare, stando sempre in tema, è che l’impegno profuso dagli studiosi cristiani per mostrare con solidi argomenti la storicità del Gesù dei Vangeli da essi creduto nella fede e mediante la fede non intende, ovviamente, eliminare la differenza esistente tra storia e fede. La differenza esiste e continuerà a esistere. Differenza non significa tuttavia conflitto o, peggio ancora, opposizione, dal momento che è proprio della fede avere per punti referenziali fatti ed eventi storici<sup>48</sup>.

Rimanendo sempre nell’ambito dello stretto rapporto esistente fra la Chiesa e il Cristo storico, in base al quale la Chiesa è, di diritto e di fatto, il corpo di Cristo nel senso poc’anzi illustrato, la *LF* si tiene obbligata, in una successiva serie di considerazioni, ad aggiungere pure come questo rapporto costituisca un ulteriore momento di attrazione non in base al suo essere presente, dal momento che potrebbe trattarsi di una presenza di semplice ricordo, inattiva, inoperosa e priva di un reale influsso santificante nel “qui e ora” dello scorrere della storia, ma perché attraverso la celebrazione liturgica e, all’interno di essa, attraverso l’amministrazione dei sacramenti, il legame passa da una situazione di pura memoria a una partecipazione effettiva del suo contenuto, per cui nel “qui e ora” della storia ciò che si ricorda diventa realtà salvante, santificante e carico di quella irresistibile forza rinnovatrice che solo lo Spirito di Dio è in grado di trasmettere<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Tornano così sempre valide, a mo’ di principio, le parole di Giuseppe Ratzinger (ex Papa Benedetto XVI): «Amesso che la storia, la fatticità appartiene essenzialmente alla fede cristiana, l’unica conclusione logica da trarre è che quest’ultima ha il dovere di esporsi al metodo storico. A esigerlo è la stessa fede» (J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, I, Città del Vaticano, 2007, p.11).

<sup>49</sup> Al riguardo, è sufficiente citare, per tutti gli altri presenti in *LF* III, 40-45, il testo: «Ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall’incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo

Secondo la *LF*, questo vale, in modo particolare, per i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia, in quanto è ad essi che appartiene il compito di trasformare gli uomini da creature viventi di vita puramente umana a creature partecipi dello stesso flusso di vita divina di cui gode la persona di Cristo morto e risorto<sup>50</sup>.

Nel partecipare alla celebrazione liturgica dell'Eucaristia si ha, inoltre, il beneficio di venire inseriti direttamente ed esplicitamente in un "far memoria" che è anche un "far accadere di nuovo" l'evento pasquale realizzatosi, nel passato, con Cristo e un rendere così presente tutto ciò che tale evento ha significato in ordine alla storia della salvezza presa nella sua massima estensione, vale a dire come storia destinata a portare l'uomo a quella situazione di totale felicità a cui Dio lo aveva originariamente destinato<sup>51</sup>.

Un ultimo dato accattivante di notevole spessore ce lo offre la *LF* nel testo relativamente contenuto, ma bene articolato, dove si legge:

«Come servizio all'unità della fede e alla sua trasmissione integra, il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica». Per suo tramite, risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla sorgente pura da cui la fede nasce. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette, in quanto essa poggia sulla fedeltà dei testimoni che sono stati scelti dal Signore al fine di svolgere tale compito. Per questo, il Magistero parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede che ascolta, custodisce ed espone (DV 10) [...]. È grazie al Magistero della Chiesa che ci può arrivare integra "tutta la volontà di Dio" (At 20,27) e, con essa, la gioia di poterla compiere in pienezza»<sup>52</sup>.

---

la sua mente, il suo volere e la sua affettività e aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste pertanto un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una "memoria incarnata", legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede, si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale» (*LF* III, 40).

<sup>50</sup> Cf. *LF* III,41-45.

<sup>51</sup> La *LF* si richiama a questo dato nel testo: «La natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucaristia. Essa è nutrimento prezioso della fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di Se stesso che genera vita. Nell'Eucaristia troviamo (così) l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, l'asse della storia, in quanto l'Eucaristia è atto di "memoria", attualizzazione del mistero in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza finale. La liturgia ce lo ricorda con il suo *hodie*, l'"oggi" dei misteri della salvezza. Dall'altra parte, si trova anche l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile, in quanto nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale. Il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, che si fa presente nel suo cammino pasquale verso il Padre. Abbiamo così un movimento che ci introduce, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio (*LF* III,44).

<sup>52</sup> *LF* III, 49. Il testo poi di At 20,27, qui menzionato, non fa che confermare la presenza di

Come si può notare, il carattere accattivante di questo testo sta nel porre l'accento sul fatto che esiste un'entità religiosa, quale è, appunto, il Magistero della Chiesa, in grado di garantire al cento per cento l'esistenza di un intimo legame di continuità storica tra il Gesù del passato e il Gesù di cui si "fa memoria" tanto a livello di annuncio che sul piano sacramentale e che il sapere questo non può che essere dunque motivo di gioia per tutti i membri appartenenti alla suddetta Chiesa di Cristo<sup>53</sup>.

Per la verità, la gioia che ne deriva si estende a qualcosa di più di un semplice sapere che quanto trasmette il Magistero della Chiesa è pienamente conforme al volere di Dio, dal momento che, di fatto, per chi crede, a parlare è, sì, la Chiesa, ma la Chiesa nella cui voce è la voce di Cristo che risuona<sup>54</sup>.

Cosa c'è dunque di più rassicurante, di più convincente, di più persuasivo per essere attratti, quando si possiede un animo ben disposto, ad accogliere l'annuncio evangelico? Niente, direbbe papa Francesco<sup>55</sup>.

## 5.2 Dati accattivanti presenti in "Evangelii gaudium"

Trattandosi di un'Istruzione apostolica dedicata interamente, secondo quanto abbiamo già ricordato, alla Chiesa nel suo essere Comunità chiamata ad annunciare il Vangelo di Cristo, risulta del tutto ovvio che il primo dato accattivante messo in evidenza da *EG* abbia per punto di riferimento l'appello indirizzato a detta Chiesa perché esca fuori, lasci il chiuso di un mondo clericale talvolta troppo tranquillo e soddisfatto di sé<sup>56</sup> e si ponga, invece, a totale disposizione sia dei credenti veri, autentici, che dei credenti poco praticanti e dei non credenti.

In questo senso, assume dunque valore di orientamento paradigmatico e pastoralmente impegnativo il testo, molto articolato, di papa Francesco, allorché scrive, richiamandosi al triplice ambito in cui la Chiesa ha il dovere di annunciare il Vangelo:

---

uno stretto legame tra ciò che appartiene al messaggio lasciato dal Gesù della storia e quanto si annuncia da parte di coloro che ne sarebbero stati in seguito gli autorevoli rappresentanti.

<sup>53</sup> Per una conoscenza più articolata e approfondita del tema qui esposto, cf. quanto scrive, al riguardo, il Concilio Vaticano II in *Lumen gentium* III, 18-27.

<sup>54</sup> A proposito, vale la pena menzionare, tanto è categorica e incisiva, la dichiarazione di sant'Agostino: «Gesù dice: "Le mie pecore ascolteranno la mia voce" (Gv 10,16). Ecco, anche per mezzo dei suoi (Apostoli) è Lui che parla e attraverso la voce di coloro che Egli manda è la sua voce che si ascolta» (*Ioh. Ev.* tr. 47,5).

<sup>55</sup> Cf., per esempio, quanto egli scrive, con quella carica di entusiasmo che gli è propria, in *EG* 1.5.10.13; I,23, ecc.

<sup>56</sup> Cf., al riguardo, i testi: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice e opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata» (*EG* 2) - «I Vescovi latino-americani hanno affermato che "non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese" e che è necessario passare "da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (*EG* 15). Per il testo dei Vescovi latino-americani qui citato, cf. V CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINO-AMERICANO E DEI CARAIBI, *Documento di Aparecida* (31.05.2007), 548.

«In primo luogo, menzioniamo l'ambito della *pastorale ordinaria*, "animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna"<sup>57</sup>. In questo ambito vanno inclusi anche i fedeli che conservano una fede cattolica intensa e sincera, esprimendola in diversi modi, benché non partecipino frequentemente al culto. Questa pastorale si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio. In secondo luogo, ricordiamo l'ambito delle "*persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo*"<sup>58</sup>, non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede. La Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché essi vivano una conversione capace di restituire loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo. Infine, rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a "*coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*". Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo e i cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, (e di annunciarlo) non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce (infatti) per proselitismo, ma *per attrazione*<sup>59</sup>.

Anche qui, come spesso accade, papa Francesco torna ripetutamente, pur tenendo conto delle diverse categorie di persone a cui esso è rivolto, sull'aspetto attraente, seducente dell'annuncio evangelico.

In effetti, egli dichiara anzitutto che a quanti si trovano già in possesso di una fede robusta e convinta l'annuncio debba essere fatto a mo' di catechesi ordinaria tesa ad accrescere in loro la coscienza d'essere realmente amati da Dio<sup>60</sup> e a sentirsi così sempre più incendiare i cuori dal fuoco ardente dello Spirito.

Quelli invece che, pur avendo ricevuto il battesimo, hanno perso il gusto dell'essere credenti o si sono messi, forse, anche in una posizione di aperto contrasto con la Chiesa, sono invitati a ritrovare nell'annuncio evangelico, attraverso un cammino di graduale conversione, quella gioia che la fede, quando la si vive per davvero, è sempre in grado di dare<sup>61</sup>.

---

<sup>57</sup> BENEDETTO XVI, «Omelia nella Santa Messa di conclusione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (28.10.2012)», *AAS* 104(2012) 890.

<sup>58</sup> *Idem*.

<sup>59</sup> *EG* 14.

<sup>60</sup> In questo senso, cf. il testo: «Questa pastorale si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio» (*EG* 14).

<sup>61</sup> A questo si riferiscono direttamente le parole: «La Chiesa, come madre sempre attenta, si premura perché essi vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo» (*ivi*)

Per chi, da ultimo, il Vangelo di Cristo o non l'ha mai conosciuto o, pur conoscendone l'esistenza, lo rifiuta, l'unica via da seguire da parte dei catechisti è quella di farlo conoscere non tanto come qualcosa di obbligante, di costringente, bensì fermandosi sul concetto che abbracciare il Vangelo significa, in definitiva, mettersi ad ammirare un orizzonte bello, stupendo e partecipare a un banchetto che tutti, essendone fortemente attratti, desidererebbero condividere<sup>62</sup>.

Questi gli orientamenti di massima indicati, a grandi linee, dal testo citato. Avendo però a che fare con un Documento, quale è, appunto, la *EG*, indirizzato specificamente, nell'intenzione di papa Francesco, agli annunciatori del Vangelo, certo non desta stupore notare come anche il suo insistito ritorno sulla componente seduttiva di questo annuncio abbia per destinatari proprio il suddetto genere di persone e, nel medesimo tempo, per ottenere meglio quello che si propone di ottenere, il Papa si addentri in una duplice serie di rilievi: una prima serie costituita dai rinnovati appelli a prendere coscienza che l'annuncio evangelico è, di sua natura, accattivante, affascinante, seducente, in quanto portatore di valori che non possono non rallegrare, gratificare chi ne entra in possesso e li vive; l'altra serie, riguardante il *come* presentare l'annuncio evangelico perché questo diventi, di fatto, in realtà, attrazione, seduzione, fascino per le persone a cui lo si destina.

Dato che la prima serie di questi rilievi l'abbiamo già trattata in un precedente articolo<sup>63</sup>, ora ci limitiamo a esaminare la seconda serie, suddividendola però in due momenti ben distinti di riflessione: a) come rendere, di fatto, accattivante l'annuncio del Vangelo? b) Impegno, da parte di chi annuncia il Vangelo, a intraprendere un serio cammino di conversione.

### 5.2.1 *Come rendere, di fatto, accattivante l'annuncio del Vangelo?*

Secondo la *EG*, c'è anzitutto una ben precisa situazione ambientale e associativa da costituire, se si vuole diventare Chiesa che attrae e pone le basi di un rapporto interpersonale estremamente appetibile ed efficace tanto sul piano umano che in chiave religiosa.

A dirci, in che consista questo tipo di situazione è il testo dove la *EG*, trattando direttamente della struttura ideale della parrocchia, annota, sotto forma di piccolo "vademecum":

«Benché non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, la parrocchia continuerà a essere "la Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie"<sup>64</sup>. Questo (però) suppone che stia realmente a contatto con le fa-

<sup>62</sup> Al riguardo, restano significative le parole: «*La Chiesa non cresce per proselitismo, ma "per attrazione"*» (ivi).

<sup>63</sup> Cf. *Teresianum* 65 (2014/1) 41-77.

<sup>64</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica postsinodale «*Christifideles laici*» (30.12.1988), 26; *AAS* 81 (1989), 438.

miglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. La parrocchia è ancora presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione, della celebrazione e, attraverso tutte le proprie differenti attività, (presenza ecclesiale) che incoraggia i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare e centro di costante invio missionario»<sup>65</sup>.

Unitamente a questo quadro ideale di come debba essere la parrocchia per diventare effettivo punto di attrazione, la *EG* esprime un giudizio fortemente positivo, sempre a livello di entità capace di attrarre gente, su tutti quei movimenti e istituzioni ecclesiali di cui rigurgita oggi la Chiesa e di cui la Chiesa si serve, oltre che per arricchire se stessa, per evangelizzare, sotto l'azione nascosta ma efficace dello Spirito Santo, ogni settore dell'umana convivenza<sup>66</sup>.

Un altro elemento in grado di attrarre gente da parte della Chiesa è il suo mostrarsi per quello che realmente è a livello di "Chiesa", di "Comunità", vale a dire, stando alla *EG*, la «*Casa del Padre celeste dove c'è posto per tutti*» e si differenzia così radicalmente dall'«*essere una dogana*»<sup>67</sup>.

Nella scia del concetto di Chiesa come casa del Divin Padre aperta a tutti, il Documento inserisce anche un duplice appello: l'appello a "tenere dappertutto chiese con le porte aperte", in modo che «se qualcuno desidera seguire una mozione interiore dello Spirito o dedicare un po' di tempo al Signore, non s'imbatta nella freddezza di una porta chiusa»<sup>68</sup>, e l'appello ad aprire, con le porte delle chiese, pure le porte di accesso ai sacramenti, soprattutto del Battesimo e dell'Eucaristia<sup>69</sup>, come anche le porte di accesso ai poveri, agli infermi<sup>70</sup>.

<sup>65</sup> *EG* I, 28.

<sup>66</sup> Cf. *EG* I, 29: «Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base, piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e tutti i settori»

<sup>67</sup> *EG* I, 47.

<sup>68</sup> *EG* I, 47.

<sup>69</sup> *EG* I, 47. Al riguardo, per evitare possibili e facili malintesi, si aggiunge: «Queste convinzioni hanno pure conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia»

<sup>70</sup> Cf., in proposito, il testo di *EG* I, 48: «Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario, deve arrivare a tutti, senza eccezione. Però, chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi, bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che sono spesso disprezzati e dimenticati, "coloro che non hanno da ricambiarti" (Lc 14,14). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo, e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli!».

Per la *EG*, aprire alla gente le porte della Chiesa in qualità di “Casa del Padre” significa ancora, in una prospettiva coinvolgente l’intera gamma di individui che s’incontrano, favorire un modo di comportarsi ordinato a creare comunione, a sanare ferite, a stringere relazioni interpersonali fatte di mutuo rispetto e di aiuto, ad accettare la diversità di cultura e di religione, nella consapevolezza che la diversità in questo campo può solo arricchire, non impoverire<sup>71</sup>.

Uno volta espletato il compito di segnalare, a mo’ di indirizzo generale, entro quali spazi siano chiamati a muoversi gli annunciatori del Vangelo per rendersi seducenti, nell’esposizione del restante materiale che, a dire il vero, affronta un numero difficilmente controllabile di argomenti, la *EG* dà la possibilità di individuare la presenza di due ulteriori settori dove si annidano, al riguardo, alcuni preziosi ed efficaci suggerimenti comportamentali.

*Un primo settore* concerne le modalità da seguire nell’annuncio stesso del Vangelo o, più in generale, nella proclamazione della Parola di Dio. In specie, per quanto si riferisce alle caratteristiche che deve avere l’omelia, alla personalizzazione della Parola annunciata e all’accompagnamento, anch’esso personalizzato, dei processi di crescita.

Quanto al modo di tenere l’omelia perché susciti interesse e attenzione nell’uditorio<sup>72</sup>, occorre, anzitutto, impostarla e svilupparla a mo’ di dialogo in cui a parlare è, da una parte, Dio e, dall’altra, il suo popolo.

Per questo, trattandosi di un dialogo intrapreso in ordine alla salvezza e, per di più, avente per principale protagonista un Dio che è Amore, l’atteggiamento più idoneo da imporsi è quello di persone che parlano ad altre persone come una madre parla ai propri figli.

Dunque, a cuore aperto, sapendo ciò di cui essi hanno maggior bisogno, ascoltandone le richieste, apprezzando ciò che di buono fanno e correggendo ciò che buono non è, usando un tono di voce caldo e cordiale, esprimendosi in un linguaggio a tutti familiare e privilegiando, da ultimo, tutto quello che la Parola di Dio offre di bello, di sorprendente, di liberante<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Cf. *EG* II, 67-69. In specie, i testi: «Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l’altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci ‘a portare i pesi gli uni degli altri (Gal 6,2). D’altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa dei diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale» (II, 67) - «È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo. Nei Paesi di tradizione cattolica si tratterà di accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza che già esiste, mentre nei Paesi di altre tradizioni religiose o profondamente secolarizzati si tratterà di favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura, benché presuppongano progetti a lunghissimo termine» (II, 69).

<sup>72</sup> Cf. *EG* III, 135-144.

<sup>73</sup> Da segnalare, al riguardo, soprattutto i testi: «L’omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d’incontro di un Pastore con il suo popolo [...]. L’omelia può essere realmente un’intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita» (*EG* III, 135) - «La Chiesa è madre e predica al popolo come una

Quanto all'“*impegno di personalizzare*” l'annuncio della Parola di Dio<sup>74</sup>, se si vuole che la Parola annunciata diventi Parola che attrae, rileviamo che esso consiste, in pratica, nel mostrare come detta Parola sia Parola che nasce dal cuore, Parola a cui si crede per davvero, Parola del cui valore si è profondamente convinti, Parola che prima di commuovere e scuotere gli altri ha commosso e scosso chi l'annuncia, Parola la cui lama affilata e infuocata prima di colpire e di bruciare le viscere di chi l'ascolta ha colpito e bruciato le viscere di chi la proclama (Eb 4,12)<sup>75</sup>.

Per ciò che riguarda, infine, l'impegnarsi, da parte dei ministri incaricati, in un annuncio della Parola di Dio che *accompagni il credente lungo l'intero arco della propria vita terrena*, pena il rischio, qualora lo si trascuri, che lo stesso annuncio disinnesci, gradualmente, la carica di attrazione che inizialmente aveva<sup>76</sup>, la EG, oltre che sottolineare l'importanza di siffatto impegno, invita a munirsi di quella che essa chiama “*l'arte dell'accompagnamento*” e che importa, stando alla bella immagine usata, «l'imparare a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro»<sup>77</sup>.

Quale sia poi il monito che si nasconde dietro questa immagine, il Documento lo chiarisce immediatamente dopo con le parole:

«Noi (sacerdoti, religiosi e laici) dobbiamo dare al nostro cammino (di accompagnamento) il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che, nel medesimo tempo, sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana<sup>78</sup> [...]. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e di donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. (Infatti), la prima cosa richiesta, nel comunicare con l'al-

---

madre che parla al proprio figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene, perché è certo di essere amato» (III, 139) - «Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti» (III, 140) - «Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente» (III,141) - «Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo» (III,143) - «Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo all'abbraccio di Maria e l'abbraccio del Padre misericordioso che ci attende nella gloria, è il compito difficile, ma bello, di chi predica il Vangelo» (III, 144).

<sup>74</sup> Cf. EG III, 149-151.

<sup>75</sup> Molto appropriato e molto efficace, in tal senso, anche se estremamente conciso, è il testo: «Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua concreta esistenza [...]. Deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, essendo una Parola *viva ed efficace*, che come una spada “penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, sino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore” [Eb 4,12]» (EG III, 150).

<sup>76</sup> Cf. EG III, 169-173.

<sup>77</sup> EG III, 169.

<sup>78</sup> EG III, 169.

tro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta (inoltre) a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compassione si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, come pure l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Egli ha seminato nella propria vita [...]. Di qui la necessità di "una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero" [...] e le renda capaci di decisioni veramente libere e responsabili»<sup>79</sup>.

Dall'immagine usata risulta dunque che l'annuncio della Parola di Dio, inteso come annuncio destinato ad accompagnare di continuo i credenti, per dirsi tale e possa così raggiungere, in piena sintonia con chi ne è il destinatario, ciò che si propone di raggiungere, debba sottostare ad alcune norme comportamentali ben precise.

Ecco allora il pressante invito a farsi realmente prossimo nei confronti delle persone a cui l'annuncio è rivolto; a rispettare l'altro come altro e adattarsi quindi alle capacità di recezione proprie di ciascuno, senza fughe in avanti o accelerazioni di ritmo che l'ascoltatore non può in alcun modo seguire; a essere prudenti, comprensivi, pazienti, docili alla voce dello Spirito e vigilanti perché le pecore appartenenti al gregge di Cristo non vengano disperse da chi non si mostra per niente interessato del loro vero bene; ad ascoltare l'altro e a individuare così, attraverso l'ascolto, che è molto di più del semplice udire, i gesti e le parole maggiormente opportune per favorire, senza intrusioni che ne limitino la libertà di scelta, un'autentica e graduale maturazione nell'ambito del proprio essere stati chiamati a seguire Cristo in pienezza.

Il *secondo settore* nel quale chi annuncia il Vangelo è impegnato a darsi da fare per rendere l'annuncio il più possibile accattivante, seducente è quello dell'impegno sociale.

Un impegno che, a ben vedere, data la sua ampiezza e complessità, la *EG* affronta in maniera discreta, anche se decisa, e ponendo in risalto soprattutto quegli ambiti dove questo tipo di impegno si fa particolarmente urgente<sup>80</sup>.

In effetti, dopo aver addotto diversi motivi che inducono a ritenere l'impegno sociale una componente costitutiva dell'annuncio evangelico e aver riassunto, in forma estremamente concisa, l'insegnamento ufficiale della Chiesa nei confronti di tale impegno, la *EG* offre tutta una serie di moniti concernenti sia l'ascolto del grido dei poveri, sia la promozione del bene comune, della pace e del dialogo<sup>81</sup>.

<sup>79</sup> *EG* III, 171.

<sup>80</sup> Si tratta, infatti, di indicazioni di carattere talmente generico e conosciuto che servono solo più a memorizzare il già universalmente saputo che offrire impulsi nuovi e prese di posizioni traducibili in fatti concreti, operativi.

<sup>81</sup> Cf. *EG* IV, 176-216.

Per quanto si riferisce *all'impegno nell'ascoltare il grido dei poveri*<sup>82</sup>, non ci vuole molto a capire che questo tema costituisce, nella mente di chi scrive la *EG*, il piatto forte per attirarsi la simpatia e il gradimento di buona parte dell'umanità.

In specie, se si guarda all'accorta e ponderata selezione dei testi biblici fatti scorrere, uno dopo l'altro, sotto gli occhi del lettore<sup>83</sup>, come pure a talune dichiarazioni che, fondandosi, per lo più, su testi biblici, ne sviluppano in maniera ancora più accattivante il messaggio, tipo:

«Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi siano in grado di integrarsi pienamente nella società. Questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo»<sup>84</sup>;

«La Chiesa guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, ascolta il grido per la giustizia e desidera rispondervi con tutte le sue forze. [...] Ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo»<sup>85</sup>;

«In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: "Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema poi si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco"»<sup>86</sup>;

«Per la Chiesa, l'opzione per i poveri è una categoria teologica, prima che culturale, sociologica, politica e filosofica»<sup>87</sup>.

In ordine ai vari moniti riguardanti sia il tema del bene comune, sia il tema della pace e del dialogo, tutti temi interdipendenti e, di conseguenza, affrontati da *EG* in un contesto di prospettiva unitaria<sup>88</sup>, si nota

<sup>82</sup> Cf. soprattutto *EG IV*, 187-191.

<sup>83</sup> I testi biblici sono, in ordine di citazione: Es 3,7-8.10; Gdc 3,15; Dt 15,9; Sir 4,6; 1Gv 3,17; Gc 5,4; Mc 6,37.

<sup>84</sup> *EG IV*, 187.

<sup>85</sup> *EG IV*, 188.

<sup>86</sup> *EG IV*, 191.

<sup>87</sup> *EG IV*, 198.

<sup>88</sup> Per quanto si riferisce all'insieme di questo argomento, cf. *EG IV*, 217-258. Per un'inquadramento dello stesso argomento visto in chiave di reciproca implicanza delle sue diverse componenti, cf. invece i tre testi che leggiamo, rispettivamente, in *EG IV*, 218. 219.230, e che pure noi stiamo per trascrivere alla lettera.

che, in linea di massima, pur contenendo ciascuno la propria carica di seducente attrattiva, alcuni questa carica la sottolineano in maniera palese e diretta.

Sono i moniti a contenuto prevalentemente sociale e formulati a mo' di principio, per cui risulta essere assolutamente normale che li si condivida non solo appieno, ma anche d'istinto, sotto la spinta dell'ovvio, del profondamente sentito e desiderato.

Scegliendo fior da fiore, tra i più accattivanti e universalmente condivisi possiamo, a mo' di esempio, citare i seguenti:

«La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita, mentre gli altri sopravvivono come possono»<sup>89</sup>.

«La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze (in campo). Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini. In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre germe di nuovi conflitti e di varie forme di violenza»<sup>90</sup>.

«La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "*diversità riconciliata*", come bene insegnarono i Vescovi del Congo: "La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...]. Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese"»<sup>91</sup>.

### 5.2.2 *Impegno a intraprendere un serio cammino di conversione*

Tutto quello che si è finora esposto a proposito del *come* rendere, di fatto, accattivante, stando a *EG*, l'annuncio del Vangelo, ha riguardato l'individuazione di tutti quei valori che appartengono, di loro natura, a detto annuncio e che, non appena passano dall'essere proclamati all'essere testimoniati e vissuti, diventano di per sé e, dunque, senza bisogno di ulteriori mediazioni, seducenti, carichi di fascino. La *EG* non si accontenta tuttavia di segnalare quello che, al riguardo, segnala.

Nel Documento si accenna ripetutamente, infatti, anche alla consapevolezza che chi annuncia il Vangelo necessita, per arrivare a questo genere di testimonianza, di un cammino di seria conversione interiore.

<sup>89</sup> *EG IV*, 218.

<sup>90</sup> *EG IV*, 219.

<sup>91</sup> *EG IV*, 230.

Di un cammino, cioè, che si prefigge di ottenere, appunto perché è un cammino di conversione, un duplice scopo: far uscire chi annuncia il Vangelo da quegli stati d'animo che gli impediscono di svolgere il proprio compito com'è chiamato, per vocazione, a svolgerlo e impegnarlo perché attui, di fatto e progressivamente, tutto ciò che detto compito esige.

a) *Stati d'animo bisognosi di conversione*

Questi stati d'animo bisognosi di conversione, chela *EG* enuclea nel capitolo secondo sotto l'enunciato «tentazioni degli operatori pastorali»<sup>92</sup>, sono diversi e nominati uno per uno dal Documento. Se li guardiamo però andando alla radice, alla sostanza, ci si accorge che, tutto sommato, si riducono a quella che potremmo chiamare incapacità o indisponibilità a uscire da se stessi per farsi dono, nel nome del Vangelo, all'altro, a tutti gli altri, per cui si preferisce il proprio quieto vivere a qualsiasi tipo di evangelizzazione ritenuta, a seconda dei casi, troppo onerosa, troppo rischiosa, troppo fuori moda, troppo esigente, troppo avventurosa. In una parola, *troppo tutto*.

E che ci si trovi, effettivamente, davanti a una serie di stati d'animo di questo tipo, è lo stesso elenco presentato dal Documento a dircelo. In particolare e in primo luogo, il testo dove papa Francesco, rivolgendosi agli operatori pastorali incaricati ufficialmente ad annunciare il Vangelo e invitandoli a uscire da una situazione di "accidia paralizzante" largamente diffusa, scrive:

«Il problema (legato) al rimanere avvolti in un'accidia paralizzante non è tanto l'eccesso di attività. Esso è dovuto soprattutto alle attività vissute male, senza le adeguate motivazioni, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri finiscano per stancare più di quanto sia ragionevole e, a volte, inducano pure ad ammalarsi. Non si tratta infatti di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Da parte sua, questa accidia pastorale può avere diverse origini: Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che, invece, potrebbero fare con tranquillità. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a privilegiare più l'organizzazione delle persone, così che li entusiasma maggiormente la "tabella di marcia" della marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare e vogliono dominare il ritmo della vita. Inoltre, l'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce»<sup>93</sup>.

<sup>92</sup> Cf. *EG* II, 76-109.

<sup>93</sup> *EG* II, 82.

Una volta segnalato che, in definitiva, tutti gli stati d'animo bisognosi di conversione hanno la loro ragion d'essere nel rifiuto di uscire da se stessi per farsi dono nei confronti degli altri, la *EG* enumera uno per uno questi stati d'animo di fronte ai quali ogni annunciatore del Vangelo è chiamato a intraprendere un serio, responsabile e impegnativo cammino di conversione.

Si tratta così dello stato d'animo di chi vive il proprio rapporto con l'annuncio evangelico da persona in preda a un pessimismo eccessivo e destinato, quindi, di sua natura, a non produrre nulla di valido, nulla di buono<sup>94</sup>.

Dello stato d'animo di chi tende a chiudersi in se stesso, a fuggire dal disturbo provocato dalla comunità e al correre verso il «comodo privato»<sup>95</sup>.

Dello stato d'animo di chi è più interessato a perseguire la gloria umana, la gloria del battimani, la gloria dei primi posti, la gloria delle acclamazioni, la gloria delle approvazioni anziché la gloria gradita a Dio e avente per unico punto di riferimento il modo di agire di Cristo<sup>96</sup>.

Dello stato d'animo di chi mostra una cura eccessivamente ostentata nei riguardi della liturgia, dell'ortodossia dottrinale e del prestigio della Chiesa, ma molta meno cura nel soddisfare i bisogni spirituali e materiali del popolo a lui affidato, per cui si dà adito al pericolo, tutt'altro che immaginario, di trasformare la vita della Chiesa in un «pezzo di museo»<sup>97</sup>.

Dello stato d'animo di chi si lascia coinvolgere «in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti, o trascinare in un funzionalismo manageriale carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio, quanto piuttosto la Chiesa come organizzazione» o, comunque, la Chiesa «priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato in cerca di anime da sfamare e da dissetare»<sup>98</sup>.

Dello stato d'animo di chi «sogna piani apostolici expansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti», mentre non pone

<sup>94</sup> Cf. *EG* II, 84-86. In particolare, il testo dove si legge: «Nelle attuali condizioni della società umana taluni non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...]. A noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo» (*EG* II, 84).

<sup>95</sup> Cf. *EG* II, 87-92. In particolare, il testo: «Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato o verso il circolo ristretto dei più intimi e rinunciano così al realismo della dimensione sociale del Vangelo» (*EG* II, 88).

<sup>96</sup> Cf. *EG* II, 93-94. Questo genere di tentazione la *EG* lo chiama, conglobandolo in uno sguardo d'insieme, «mondanità spirituale» e lo descrive, alla luce del detto di Fil 2,21, nei seguenti termini: «Consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale» (*EG* II, 93).

<sup>97</sup> Cf. *EG* II, 95, dove, fra l'altro, questo stato d'animo lo si definisce, nel suo insieme, «il godimento spurio di un autocompiacimento egocentrico».

<sup>98</sup> Cf. *EG* II, 95. Da segnalare, in particolare, l'annotazione: «La Chiesa, in questo caso, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo».

alcuno sforzo nell'adattarsi alla «storia della Chiesa che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro segnato dalla fatica e dal sudore della fronte»<sup>99</sup>.

Dello stato d'animo di chi, comprese persone appartenenti a comunità cristiane impegnate, viola abitualmente il grande comandamento dell'amore fraterno con il non saper perdonare, con calunnie, diffamazioni, ostinate ricerche di vendetta, gelosie, invidie, sopraffazioni, antipatie e rifiutando di accogliere, per partito preso, l'esortazione paolina: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21)<sup>100</sup>.

*b) Un cammino di conversione dotato di segnaletica orientativa ben definita*

Una volta segnalati i principali stati d'animo bisognosi di conversione, la *EG* indica, con altrettanta cura, quale debba essere il cammino che chi annuncia il Vangelo è tenuto a intraprendere e a quale segnaletica occorra che egli guardi per procedere nella giusta direzione.

Stando ora al testo del presente Documento pontificio, si constata che la segnaletica da esso offerta, escluso l'impegno della preghiera, necessario sempre e comunque<sup>101</sup>, riguarda quattro punti ben precisi di riferimento<sup>102</sup>.

Un *primo e fondamentale punto di riferimento* è costituito dall'appello chiaro e deciso rivolto da papa Francesco a tutti gli operatori pastorali impegnati nell'annunciare il Vangelo per quanto attiene al rapporto da stabilire con la persona dello Spirito secondo le riflessioni poste all'inizio del capitolo quinto della *EG* dal titolo «*Evangelizzatori con Spirito*». In tale circostanza, il Papa annota:

«Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito. A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da se stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio [...]. Lo Spirito Santo è, inoltre, colui che infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (*parresia*), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche contro corrente. Invochiamolo quindi oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio, alla fine, resta privo d'anima [...]. Quando si afferma che qualcosa

<sup>99</sup> Cf. *EG* II, 96.

<sup>100</sup> Cf. *EG* II, 100-101. A proposito del richiamo a questo stato d'animo, resta altamente significativa e tutta da meditare la domanda che, a mo' di conclusione, si pone papa Francesco: «Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?» (*EG* II, 100).

<sup>101</sup> Per ciò che si riferisce a questo tema, cf. il testo di *EG* V, 259: «Invochiamo oggi lo Spirito Santo, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio di risultare privo di un'anima».

<sup>102</sup> Come si potrà notare dal proseguimento di questa nostra ricerca, i punti di riferimento a cui accenniamo sono già stati trattati, almeno in parte, in precedenza. Qui ci limitiamo dunque a sottolinearne gli aspetti che hanno direttamente a che fare con il presente tema.

ha “spirito”, questo indica, di solito, qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e imprime senso all’azione personale e comunitaria. Per questo, un’evangelizzazione “con spirito” è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i proprio desideri. (Ciò posto), come vorrei trovare le parole adatte per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena di un amore che non conosce confini e di un tipo di vita che si espande a mo’ di contagio! So però che nessuna motivazione sarà sufficiente, se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito»<sup>103</sup>.

Il messaggio lanciato da questo testo non ha, certo, bisogno, data la sua trasparente chiarezza, di particolari commenti. Il senso lo si recepisce molto bene e altrettanto bene lo si può, in poche parole, formulare.

Gli operatori pastorali riescono a svolgere appieno e nel miglior modo possibile il loro impegno di annunciatori del Vangelo nella misura in cui questo Vangelo lo sentono, indotti dall’impulso interiore dello Spirito Santo, a mo’ di fuoco che brucia dentro, che brucia il cuore, rendendolo un cuore carico di passione, un cuore che trasuda gioia da tutti i pori, un cuore che non indietreggia davanti a nessun ostacolo, un cuore che sa osare e rischiare, un cuore che non conosce né fatica né debolezza e, da ultimo, un cuore il cui unico scopo è di amare, amare, amare.

Naturalmente, questo tipo di cuore non è che gli annunciatori del Vangelo se lo trovino davanti bell’è fatto per il semplice motivo che lo sognano e lo chiedono. Si tratta di un cuore da forgiare gradualmente, in mezzo a tante difficoltà e nella ripetuta presa di coscienza di essere persone deboli, inclini alla sfiducia, allo scoramento, al non trovarsi capaci di guardare al futuro a occhi chiusi e di mettersi, dunque, senza calcoli provenienti da ragioni troppo umane, nelle mani dello Spirito, lasciando che Lui faccia, che Lui operi, che Lui progetti, che Lui inventi quello che più Gli piace.

Ora, è proprio l’esistere, per gli annunciatori del Vangelo, questo genere di situazione che la *EG* torna, più avanti, a indicare come il modo più efficace per superarlo consista, ancora una volta, nell’aggrapparsi allo Spirito Santo, nel tenerlo stretto e nell’invocarlo con la fiducia di chi è assolutamente certo che Lui, lo Spirito Santo, conosce alla perfezione il da farsi per il bene di chi lo invoca con tanta fede, con tanto amore. Il testo chiamato in causa recita, infatti:

«Per mantenere vivo l’ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito santo, perché Egli “viene in aiuto della nostra debolezza” (Rm 8,26). Questa fiducia generosa deve però alimentarsi. Dobbiamo così invocarlo costantemente. Egli può guarirci da tutto ciò che ci debilita nell’impegno missionario. È vero che questa fiducia nell’invisibile può procurarci una certa quale vertigine. È come immergersi in un mare dove

---

<sup>103</sup> *EG* V, 259.261.

non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l'ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c'è maggiore libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!»<sup>104</sup>.

Il *secondo punto di riferimento*, strettamente collegato con il primo, è il comportamento tenuto dalla persona di Cristo sia prima che dopo la sua salita al cielo.

Soprattutto il modo di comportarsi di quel Cristo che, come abbiamo già rilevato trattando antecedentemente della seduzione che Egli esercita su chiunque lo guarda con occhi puliti e cuore ben disposto<sup>105</sup>, non solo ci ha detto che Lui e nessun altro è l'unico vero Salvatore del mondo, ma ha anche mostrato d'essere questo Salvatore a tutto campo attraverso atti concreti e, in particolare, con il farsi dono agli altri sempre e comunque, quando era tuttora fra noi e quando, dopo essere morto e risorto, è tornato di nuovo sulla terra, reincarnandosi, per così dire, nella Chiesa, nei sacramenti, nell'Eucaristia e in tutte quelle forme di accompagnamento liturgico-spirituale di cui fruisce ogni credente in cammino verso la celeste Gerusalemme.

Unitamente a questo vedere nell'agire proprio di Cristo un punto di riferimento basilare per intraprendere, da parte di chi annuncia il Vangelo, un serio cammino di conversione, la *EG* pone anche l'accento su taluni appelli riguardanti, in maniera diretta, i sentimenti che devono accompagnare dal di dentro, dal cuore, la testimonianza esterna e diventano così, appunto perché sono sentimenti radicati nell'intimo del cuore, un continuo stimolo a svolgere la propria missione con sempre rinnovato impegno, con sempre rinnovata partecipazione.

Ecco allora, da parte di *EG*, l'appello ad annunciare il Vangelo mossi esclusivamente dal desiderio di rispondere all'amore ricevuto da Cristo con altrettanto amore e di sentirsi quindi obbligati a parlare di Lui, a farlo conoscere, a mostrarne l'affascinante bellezza, a svelarne la straordinaria carica di uomo venuto nel mondo con il preciso scopo di convincerlo che solo Lui è in grado di soddisfare tutti i profondi aneliti, tutte le segrete aspirazioni dell'animo umano<sup>106</sup>.

---

<sup>104</sup> *EG* V, 280. In *EG* V, 277 si parla di altre difficoltà cui va incontro l'operatore pastorale impegnato nell'annunciare il Vangelo. Vi leggiamo, infatti: «Tutti sappiamo per esperienza che a volte il compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi e i cambiamenti sono lenti, per cui ci si stanca. Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima. Può succedere inoltre che il cuore si stanchi di lottare perché, in definitiva, cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti [...]. Così il Vangelo, che è il messaggio più bello che c'è in questo mondo, rimane sepolto sotto molteplici scuse».

<sup>105</sup> Cf. *Teresianum* 65 (2014) 41-77.

<sup>106</sup> Cf. *EG* V, 264-265. In specie, le seguenti annotazioni: «La migliore motivazione per de-

Ecco ancora l'appello a convincersi che non è la stessa cosa incontrarsi con Gesù e non incontrarsi con Gesù, camminare con a fianco Gesù e camminare senza avere a fianco Gesù, riflettere sul senso della propria vita attraverso lo sguardo con cui la valuta Gesù e riflettervi sopra muniti solo del proprio sguardo spesso opaco e tutt'altro che disinteressato, cercare quello che cerca Gesù e cercare quello che con Gesù non ha niente a che fare<sup>107</sup>.

Il *terzo punto di riferimento* è costituito dal modo con cui ogni annunciatore del Vangelo è chiamato a rapportarsi con il popolo di Gesù. Non si può, infatti, amare per davvero, sino in fondo Gesù, senza amare con altrettanta sincerità e totalità il popolo di Gesù<sup>108</sup>.

Senza amare questo suo popolo con passione, nella buona e cattiva sorte, condividendone la vita e le preoccupazioni, ascoltandolo, condividendo gioie e dolori, camminando gomito a gomito verso la costruzione di un mondo nuovo, sanando carni sofferenti e dilaniate, illuminando, benedicendo, sollevando, guarendo, liberando e scorgendo impresa in ognuno, chiunque egli sia, l'immagine di Dio<sup>109</sup>.

A offrire il *quarto e ultimo punto di riferimento*, anche se non ultimo per importanza e forza seduttiva, è lo spirito eminentemente missionario che caratterizza, per vocazione e da sempre, l'attività di Maria come Madre di Gesù e Madre della Chiesa<sup>110</sup>.

cidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce e torna ogni volta ad affascinarci. È dunque urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (EG V, 264). - «A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, poiché siamo stati tutti creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno [...]. Nel Vangelo abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere» (EG V, 265).

<sup>107</sup> Cf. EG V, 266-267 e la sintesi che ne viene fatta in maniera estremamente concisa nei testi: «Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario» (EG V, 266). - «Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama» (EG V, 267).

<sup>108</sup> Cf. EGV, 268-274. Questo concetto è bene espresso e sintetizzato, almeno in prospettiva, nel testo: «Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia ancora maggiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù Crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che dà dignità e ci sostiene; però, in quel medesimo istante, se non siamo ciechi, cominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza» (EG V, 268).

<sup>109</sup> Cf. EG V, 268-274.

<sup>110</sup> Cf. EG V, 284-288. Questo attribuire a Maria d'essere, per vocazione e, di fatto, eminentemente missionaria a livello universale, è bene indicato, oltre che nella parte di EG a Lei riservata,

È, infatti, sotto la spinta del suo essere stata prescelta a possedere questa duplice maternità che Maria, da quando ne ha preso coscienza, non pensa più a se stessa, ma agli altri, a tutti gli altri. Soprattutto dopo essere entrata in Paradiso e avere avuto da Gesù l'incarico di portare a Lui il maggior numero possibile di persone servendosi di tutti quei mezzi che una mamma innamorata allo spasimo dei propri figli in cammino verso il cielo è in grado, oltre che di inventare, anche di tradurre in continua e tenerissima assistenza, mossa da un unico incontenibile desiderio: portare Cristo agli uomini, portare gli uomini a Cristo, generare in ogni uomo un altro Cristo<sup>111</sup>.

Letta in tale contesto, risulta dunque essere più che legittima, oltre che da innalzare spesso a Dio soprattutto da parte degli operatori pastorali chiamati ad annunciare, per missione, il Vangelo, la preghiera con cui papa Francesco chiude la *EG*:

«Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione, del servizio, della fede ardente e generosa, della giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra e nessuna periferia sia priva della sua luce. Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi. Amen. Alleluia»<sup>112</sup>.

## 6. Pregi e limiti di un Magistero pensato e trasmesso per renderlo accattivante

Giunti al termine di questa nostra indagine sul carattere accattivante dei due Documenti pontifici "*Lumen fidei*" ed "*Evangelii gaudium*", riteniamo utile aggiungere, a mo' di complemento, una valutazione ragionata tanto dei pregi quanto dei limiti che, a nostro umile giudizio, detto argomento presenta.

### 6.1 A proposito di pregi

Che nel redigere la *LF* e la *EG* papa Francesco abbia voluto, di proposito, mettere in grande evidenza come la fede cristiana e l'annuncio evangelico siano, oltre che degni di considerazione, pure accattivanti, lo si deve ritenere, indubbiamente, un pregio, anzi un notevole pregio, in quanto per chi desidera che i propri scritti vengano letti e, possibilmente, anche apprezzati e condivisi in ordine ai messaggi che intendono tra-

---

nella dichiarazione iniziale: «Lei, Maria, è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di Lei non possiamo comprendere pienamente in che cosa consista lo spirito della nuova evangelizzazione» (*EG* V, 284).

<sup>111</sup> Cf. *EG* V, 284-288, *passim*, e l'Enciclica "*Redemptoris Mater*" di papa Giovanni Paolo II (25.03.1987), citata più volte in *EG* V, 284-288.

<sup>112</sup> *EG* V, 288.

smettere, la prima cosa da aver presente è il chiedersi, appunto, come rendere questi messaggi appetibili.

Un altro pregio è che la serie di messaggi contenuta nei due Documenti papa Francesco, prima ancora di scriverli su carta, li ha scritti, da sempre e con sempre maggiore convinzione, nel proprio cuore, nella propria mente, nel *DNA* del suo essere questa specifica persona chiamata, appunto, papa Francesco Bergoglio<sup>113</sup>.

Si tratta così di messaggi che non hanno nulla di fittizio, di non accolto, di non vissuto. Se, d'altra parte, tutto questo accade, accade per il semplice motivo che il Papa è un credente tutto di un pezzo, senza sbavature o compromessi di comodo e un credente realmente, profondamente, appassionatamente innamorato del Vangelo di Cristo, per cui il suo magistero diventa, come indicammo nel sottotitolo del presente studio, "il magistero di un Pastore con in mano e nel cuore il Vangelo"<sup>114</sup>.

Non per niente nel trattare dell'aspetto accattivante legato all'intera storia della salvezza termina, di fatto, nel concentrarsi quasi sempre, anche se con riferimenti differenziati, sulla persona, sul messaggio e sull'agire di Cristo.

E, per di più, sulla persona, sull'agire e sul messaggio di Cristo in quanto persona che mostra di amare l'uomo per davvero, di amarlo dialogando con lui, condividendone la carnalità, l'esistenza, gli affanni, le gioie, i dolori, ma sempre con il preciso scopo di aiutarlo, di accompagnarlo, di consolarlo, di liberarlo, di incoraggiarlo e di imprimergli bene nella mente che, appunto, perché Lui, dopo essere morto, è risorto, il destino dell'umanità è un destino di vita, non di morte<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> Per sapere chi sia, realmente, papa Francesco, si possono consultare, tra le tante altre, le seguenti pubblicazioni a contenuto biografico: F. ZAVATTARO, *Stile Bergoglio, effetto Francesco I*, San Paolo Editore, 2014; A. FERRARO, "Non guardate la vita dal balcone...". *Francesco Testimone di speranza*, Elledici, 2014; N. GIORDANO (a cura di), *Il fenomeno Papa Francesco*, Vivere In, 2014; R. ALBORGHETTI, *Francesco*, Edizioni Velar, 2014.

<sup>114</sup> Nel nostro presente studio si è potuto vedere e toccare con mano quanto risponda a verità questo sottotitolo. In questo senso, si può accostare papa Francesco, oltre che al poverello d'Assisi, a quella piccola grande Santa, proclamata in seguito pure Dottora della Chiesa, che è stata Teresa di Lisieux, la quale, allorché, sui diciannove anni, dopo aver letto con straordinario interesse le opere di san Giovanni della Croce, confessava: «A un certo momento, tutti i libri mi lasciarono nell'aridità e sono ancora in questa condizione. Se apro un libro scritto da un autore spirituale (anche il più bello, il più commovente), sento subito il mio cuore chiudersi e leggo quasi senza capire o, se capisco, il mio spirito si ferma senza poter meditare. In questa impotenza, sono la S. Scrittura e l'Imitazione di Cristo a venirmi in soccorso. Ma è soprattutto il Vangelo a occuparmi durante la preghiera, in quanto vi colgo tutto il necessario per la mia povera anima. In esso scopro sempre luci nuove, significati nascosti e misteriosi» (MS A 83v). Sono ancora sue le parole: «Mostrami, o Signore, i segreti nascosti nel vangelo. Ah! Questo libro d'oro è, per me, il tesoro più caro!» (PN, str. 12) - «Ai miei occhi, non c'è niente d'importante nei libri, se non lo incontro anche nel vangelo. Per quanto mi riguarda, questo libro mi basta!» (CJ 15.5.3). Al riguardo, per una visione più completa e approfondita del rapporto esistito fra santa Teresa di Lisieux e il Vangelo, cf. V. PASQUETTO, *Teresa di Lisieux interprete del Vangelo*, in: *Fiamma Viva* 37, Teresianum, Roma, 1996, p. 101-122.

<sup>115</sup> Per questo, cf. soprattutto quanto abbiamo scritto nel paragrafo dedicato al «Magistero accattivante di papa Francesco in ordine alla persona, al parlare e all'agire di Cristo», *Teresianum* 65 (2014) 41-77.

Di qui si capisce anche perché, soprattutto nella *EG*, il Papa torni a parlare, con frequenza, della necessità che gli operatori pastorali incaricati ad annunciare il Vangelo siano, dietro l'esempio di Cristo, pure loro persone "in costante uscita".

Persone, cioè, tenute a uscire dal chiuso di ambienti impregnati di eccessiva tranquillità per farsi gente tra la gente e diventare così, passando da un annuncio puramente verbale a un annuncio trasformatosi in condivisione di vita, più credibili, più convincenti.

Altro lodevole pregio offerto da *LF* e da *EG* è il puntualizzare con una certa insistenza come il vedere della fede sia tanto più luminoso, tanto più recepitabile, tanto più profondo, tanto più persuasivo, tanto più accattivante quanto più c'è di amore nel cuore del credente.

È proprio di chi ama, infatti, non accontentarsi mai di ciò che già conosce della persona amata ed essere così indotto, per non dire costretto, a un voler avere di lei conoscenze sempre più estese, sempre più approfondite<sup>116</sup>.

È ancora proprio di chi ama tendere ad ascoltare la persona amata e avere così la possibilità di comprendere con sempre maggior chiarezza e con l'acquisizione di sempre nuovi dati chi ella sia, quali siano i suoi sentimenti, i suoi desideri, le sue volontà.

Se, d'altro lato, è questo il principio che regola ogni genere di rapporto tra l'amare una persona e arricchirsi, oltre che delle proprie, anche delle sue conoscenze, per papa Francesco riesce facile trarne la più logica ed evidente delle conclusioni. La conclusione che quanto più si ama Dio, tanto più si partecipa del suo conoscere e, dunque, del vedere tutto ciò che esiste con gli stessi occhi con cui lo vede Dio.

Meglio ancora, del vedere tutte le realtà esistenti con gli occhi di quel Dio che, a un certo momento della storia, inviando nel mondo il proprio Figlio, ha detto apertamente a tutti gli uomini, nessuno escluso, come Lui, di fatto, le vede.

Unitamente a quelli sinora menzionati, due altri temi ci sembrano meritevoli di particolare apprezzamento.

Un primo tema concerne l'insistito appello a promuovere un sereno e costruttivo dialogo fra credenti e non credenti, dal momento che tanto la fede come la ragione provengono da Dio e non c'è dunque alcun motivo che legittimi la posizione di chi sostiene l'impossibilità di intraprendere questo tipo di dialogo<sup>117</sup>.

Altrettanto apprezzabile, nel contesto e in coincidenza con questo tema, è il fatto che il Papa scorge nella promozione del dialogo tra credenti e non credenti uno dei mezzi più efficaci per riportare l'umanità a essere quell'umanità che Dio da sempre, e soprattutto con l'avvento di Cristo, desidera che sia: un'umanità composta di persone che si amano,

<sup>116</sup> Al riguardo, cf. soprattutto *LF* II, 26-28.

<sup>117</sup> In proposito, cf. soprattutto *LF* 2-7; II, 32-35.

che si rispettano, che si ritengono in possesso degli stessi diritti e degli stessi doveri, che aspirano a vivere in pace e che considerano dunque semplicemente assurdo il tentativo di uccidere il fratello per motivi religiosi o razziali<sup>118</sup>.

Il secondo tema che riteniamo meritevole di particolare attenzione è il presentare la fede cristiana come un credere in continuo movimento, un continuo cercare, un non essere mai soddisfatti di ciò che si è finora vissuto, un uscire dalla troppa tranquillità cui ci siamo volentieri assuefatti e ci si mette quindi in attesa che Dio possa dirci “qui e ora”, tramite lo Spirito da Lui inviato, cosa di nuovo fare, cosa di nuovo conoscere, cosa di nuovo intraprendere, cosa di nuovo inventare per essere quel tipo vero, autentico di discepoli che intende rispondere all’amore con un amore sempre rinnovato e sempre teso a crescere, a trasformarsi in pienezza d’amore<sup>119</sup>.

### 6.2 *A proposito di limiti*

Con i pregi poc’anzi ricordati, vorremmo ora segnalare alcuni limiti per quanto concerne la presenza in *LF* e in *EG* di un certo filo rosso teso a rendere esplicitamente accattivanti i diversi messaggi ivi contenuti.

Per la verità, più che di limiti, sarebbe meglio, a ragion veduta, parlare di espressioni, di sottolineature che, nonostante mostrino di essere in sé apprezzabili, lasciano il discorso incompleto ed esigono quindi che gli appelli da esse lanciati debbano trovare un adeguato complemento in ulteriori appelli la cui funzione è, appunto, di non bloccare a metà il cammino del credente verso un suo pieno rapporto di comunione con Gesù.

Ciò posto, notiamo anzitutto che è proprio l’insistere ripetutamente sul dato accattivante a suggerire che il discorso debba essere, al riguardo, meglio precisato. Perché? Per il semplice motivo che la persona di Cristo, il suo agire, il suo Vangelo diventano per davvero accattivanti come papa Francesco li intende e li desidera nella misura in cui se ne condivide la veridicità, l’obiettivo fondatezza e ci si comporta da credenti che al semplice conoscere aggiungono il tradurre in vita vissuta, in esperienza personale ciò che conoscono.

In caso contrario, il dire che tutto ciò che appartiene a Gesù, alla sua attività e al suo insegnamento è una cosa meravigliosa, affascinante, seducente finisce per lasciare il tempo che trova.

Per questo, riteniamo che il presentare la *LF* e l’*EG* evidenziando l’aspetto accattivante del suo contenuto sia lodevolissimo, purché lo si accolga da momento preparatorio a un cammino di fede tutto da intraprendere, tutto da costruire.

<sup>118</sup> Per questo, cf. *EG* IV, 238-258, *passim*.

<sup>119</sup> Cf., al riguardo, soprattutto il capitolo di *EG* dedicato all’“essere evangelizzatori con Spirito” (*EG* V, 262-283).

Ecco allora che si rende necessario, da parte della Chiesa, andare oltre l'aspetto fascinoso del messaggio cristiano e indicare, in maniera chiara e universalmente condivisa, l'itinerario di fede che ogni discepolo di Gesù è tenuto a percorrere per dirsi ed essere realmente un discepolo di Gesù convinto ed entusiasta<sup>120</sup>.

Un altro dato da arricchire e da completare potrebbe essere quello riguardante la gioia e il fascino provati dall'operatore pastorale che si dà anima e corpo all'annuncio del Vangelo e, per questo, si sente spinto a farsi evangelizzatore "in uscita".

L'annotazione risponde, certamente, al vero e papa Francesco lo può confermare chiamando a testimonianza la sua lunga e impegnata attività di Pastore itinerante. Essa potrebbe tuttavia essere affiancata, per dirsi totalmente vera, da un appello che invita gli evangelizzatori sì a "uscire", ma anche a "rientrare", di tanto in tanto, da dove sono usciti, per raccogliersi in preghiera, per meditare e approfondire, in silenzio, ciò che annunciano stando in mezzo alla gente, per contemplare, sempre in silenzio, il volto amico di Dio e sperimentare così quanto sia altrettanto carico di fascino lo stare con se stessi e con il Signore<sup>121</sup>.

Un monito forte, in tal senso, ci viene anche da sant'Agostino al-lorché, rilevando come per troppo tempo fosse stato un cristiano "in uscita" e per questo, pure un cristiano triste, insoddisfatto, tormentato, a un certo momento, comprendendo ed sperimentando, di persona, quanto beatificante fosse divenuto il "rientrare" in se stesso, nella propria anima abitata dal Signore, fece la toccante e istruttiva confessione:

«Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti, se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e io respirai e anelai verso di te, gustai ed ebbi fame e sete di te; mi toccasti, e io arsi di desiderio della tua pace»<sup>122</sup>.

<sup>120</sup>Anche papa Francesco, del resto, è in grado di scrivere quello che scrive a proposito del carattere fascinoso del messaggio cristiano perché, oltre che conoscere questo messaggio, lo vive come l'unica cosa che realmente conta nella sua identità di uomo e di credente. I Documenti *LF* ed *EG*, del resto, unitamente ai tanti scritti che su di lui sono stati finora pubblicati (cf. sopra, *Nota* 115), lo dimostrano più che a sufficienza.

<sup>121</sup> Un forte e caldo appello a questo vivere la fede in un contesto di frequente rientro in se stessi e di meditato, silenzioso, continuato approfondimento della Parola di Dio ci viene anche dall'Esortazione Apostolica Postsinodale di Benedetto XVI "Verbum Domini" (30.09.2010).

<sup>122</sup> *Conf. X*, 27.38. Cf., sempre di sant'Agostino, anche il testo, altrettanto indicativo: «Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, godere di te, godere a causa di te. Fuori di questa, non ve n'è altra. Chi crede che ve ne sia un'altra, persegue un altro godimento, non il vero» (*Conf. X*, 22.32).

**Abstract:** This is the second of two articles in relation to the fascinating teaching of pope Francis in his encyclical “*Lumen fidei*” and in his Apostolic Exhortation “*Evangelii gaudium*”. Our intention is to show, that his magisterium is in harmony with the nature of faith and with the nature of the Church of Christ. At the end of this article we put, as complementary, some remarks regarding the values and the limits of this magisterium, reflected and proposed, with the intention of rendering it more attractive.

**Key Words:** faith; gospel; announcer of the gospel; evangelization; church of Christ; Christian tradition; historical credibility of Jesus; interconfessional dialogue; social justice; Virgin Mary in relation to the evangelization.